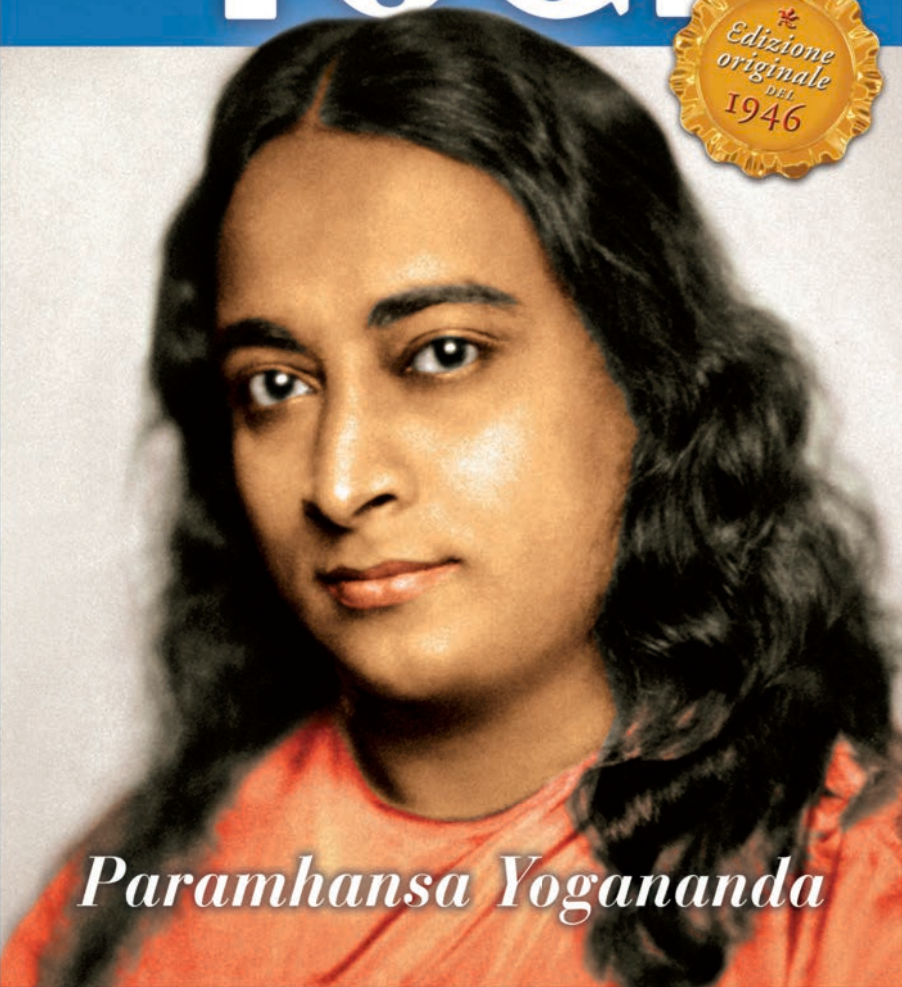
Autobiografia di uno

YOGI

Edizione originale del 1946



Paramhansa Yogananda

With blessings
Paramhansa Yogananda

Jan 19, 1947. LA.

Edizione italiana a cura di
Sahaja Mascia Ellero

Traduzione di
Elisabeth Ornaghi

© Copyright edizione in lingua italiana Ananda Edizioni 2010
© Copyright edizione in lingua italiana Yogananda Edizioni 2021
Tutti i diritti riservati

Caro lettore,

così come per migliaia di persone in tutto il mondo, l'*Autobiografia di uno yogi* ha segnato anche per noi le tappe più profonde della ricerca spirituale. Per anni ci ha guidati e ispirati. Per anni è stata nostra fedele compagna, conducendoci per mano fino alla creazione di questa casa editrice dedicata alla diffusione delle opere di Yogananda e di uno dei suoi principali discepoli diretti, Swami Kriyananda.

Pubblicare questo capolavoro è per noi un grande onore e al tempo stesso una grande responsabilità. Dopo quasi tre anni di intenso lavoro di traduzione e ricostruzione del significato originario, con il prezioso contributo e sotto la guida spirituale di Swami Kriyananda, che visse insieme al Maestro e collaborò con lui nell'attività editoriale, siamo felici di offrire questa grande opera nella sua versione originale, così come Yogananda la scrisse nel 1946. Egli lavorò per venticinque anni alla prima edizione dell'*Autobiografia*, di cui curò personalmente la pubblicazione affinché ogni parola riflettesse il suo spirito e le sue vibrazioni. «Sarà il mio portavoce» disse. Il nostro desiderio, in quanto discepoli di questo grande Maestro, è che la sua "voce" e le sue vibrazioni possano giungere a tutti con quella stessa forza e purezza.

Questa prima edizione dell'*Autobiografia* rivela un'immediatezza, un umorismo e un'universalità sorprendenti. Al fine di preservarne il più possibile lo spirito, nella traduzione si è cercato di aderire fedelmente allo stile, alle scelte lessicali (a volte alquanto creative e inusuali), alla formulazione delle frasi e perfino alla punteggiatura del testo originale. Per man-

tenere intatta l'integrità della prima edizione, inoltre, i pochissimi dati inesatti (in particolare, alcuni riferimenti a date o nomi) non sono stati modificati, ma segnalati in nota nei casi in cui si è ritenuto fossero realmente significativi. Anche la grafica riproduce fedelmente quella dell'edizione del 1946, discostandosi in parte dalle consuetudini editoriali attuali. L'unica modifica apportata rispetto a tale edizione è l'indice analitico, da noi ampliato.

Chi ha già letto l'*Autobiografia di uno yogi* troverà in questa edizione brani inediti di grande interesse; potrà inoltre cogliere sfumature inaspettate in passi ben conosciuti. Ci auguriamo di contribuire in tal modo a suscitare un rinnovato interesse per l'opera immortale di Paramhansa Yogananda e siamo felici di condividere con tutti i lettori questo entusiasmante viaggio dell'Anima.

Con gioia, Ananda Edizioni

PREFAZIONE

di Swami Kriyananda

discepolo diretto di Paramhansa Yogananda

Ho incontrato Paramhansa Yogananda grazie a questo libro. Devo dire che trovare l'*Autobiografia di uno yogi* fu, per me, un'assoluta sorpresa. Se ne stava lì, "innocentemente", sullo scaffale di una libreria sulla Fifth Avenue a New York. Non avevo idea di quanto profondamente avrebbe rivoluzionato la mia vita.

Era la fine dell'estate del 1948. Desideravo disperatamente conoscere la verità. *Nulla* di ciò che avevo trovato fino ad allora mi aveva convinto che il destino che gli altri mi prospettavano fosse giusto. Mio padre era geologo e lavorava per una grande azienda petrolifera. Mia madre era felice e rispettata nel proprio ambito sociale. Entrambi erano, per molti aspetti, genitori ideali: non ho mai saputo, per esempio, che tra loro vi sia stato il benché minimo diverbio. Il loro amore e reciproco rispetto erano fonte d'ispirazione per i numerosi amici.

Nonostante ciò, io non ero felice. Sentivo che la vita *doveva* avere qualcosa in più da offrire di un matrimonio, una bella casetta in un grazioso quartiere residenziale, un lavoro socialmente accettabile e amicizie "da cocktail party". Ero disperatamente infelice. Volevo Dio, ma non avevo idea di come trovarLo.

Fu in quel periodo che mi imbattei in questo libro. Leggerlo fu l'esperienza più commovente di tutta la mia vita. Una volta lanciatomi in questa avventura letteraria, mi ritrovai a oscil-

lare fra lacrime e risate: lacrime di gioia, risate di una gioia ancora più grande. Sapevo di aver trovato finalmente qualcuno che possedeva ciò che desideravo con tanta urgenza: qualcuno che *conosceva* Dio!

Presi il primo pullman diretto che attraversava il continente americano: un viaggio di quattro giorni e quattro notti fino a Los Angeles, dove viveva Yogananda. Le prime parole che gli rivolsi sarebbero state inconcepibili per me appena una settimana prima. Termini come *guru, yoga, karma* e molti altri, che fanno ormai parte del linguaggio comune, erano del tutto nuovi per me. Eppure le prime parole che gli dissi furono: «Voglio essere vostro discepolo». Sapevo, nel più profondo di me stesso, di avere davanti la mia guida per l'Infinito, della quale così a lungo avevo avuto bisogno.

Con gioia indescrivibile, fui accettato. La sua vita, che già era un'epopea di compassione, si arricchì quel giorno di un'ulteriore dimostrazione di sconfinata bontà: egli accolse un imberbe ventiduenne completamente all'oscuro di questioni spirituali, anche se sinceramente desideroso di ricevere gli insegnamenti. Il Maestro deve aver compreso il compito erculeo che si stava accollando, eppure decise di fare il possibile per modellare questo blocco di creta poco malleabile, facendogli assumere, almeno in parte, le sembianze di uno yogi.

La mia storia, e ciò che significò vivere con questo grande uomo di Dio, è narrata nel mio libro *Il nuovo Sentiero*. Questa breve testimonianza vuole essere soltanto un invito, rivolto a te, a leggere le pagine che seguono.

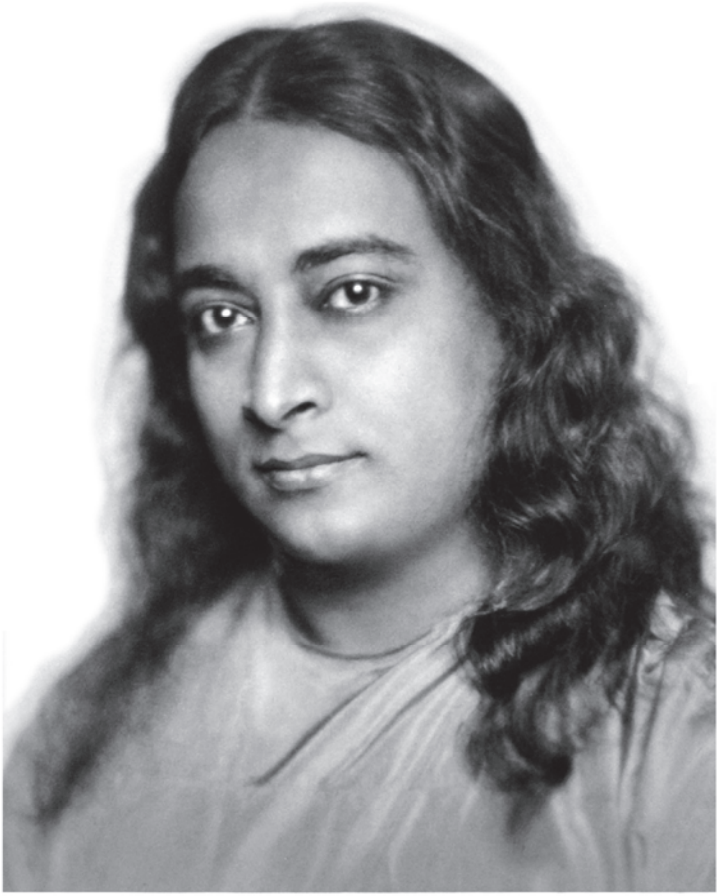
Nessun uomo – è stato detto – è grande agli occhi del suo maggiordomo. Il detto perde valore e sostanza nel caso di Paramhansa Yogananda: egli rimane, infatti, l'uomo più grande che io abbia mai conosciuto. Proprio coloro che gli erano più vicini provavano nei suoi confronti la stima e il rispetto più profondi.

C'erano aspetti del suo libro – lo confesso – che dapprincipio dovetti mettere da parte mentalmente, non perché pensassi che non fossero veri (la mia fede *in lui* era completa), ma perché la moderna formazione che avevo ricevuto mi aveva reso scettico e impreparato ad affrontarli. Vivendo accanto a lui, tuttavia, divenni sempre più consapevole che i miracoli – già, perché misurare le parole? I *miracoli*! – erano una componente quotidiana della sua vita.

Caro Lettore, se sei disposto a rischiare una trasformazione completa nella tua visione della vita, leggi questo libro! Ti prometto che non ti sconvolgerà. Piuttosto, ne trarrai una nuova, gioiosa comprensione intuitiva di ciò che la vita *realmente* è.

Ho conosciuto Paramhansa Yogananda cinquantasei anni fa. Da allora sono sempre stato suo discepolo devoto. E sono sempre più sicuro, giorno dopo giorno, che egli ha portato al mondo qualcosa di cui l'intera umanità, in questo momento, ha disperatamente bisogno.

SWAMI KRIYANANDA



Paramhansa Yogananda

AUTOBIOGRAFIA

DI UNO

YOGI

Di

Paramhansa Yogananda

CON UNA PREFAZIONE DI

W. Y. Evans-Wentz, M.A., D. Litt., D. Sc.

«Se non vedete segni e prodigi,
voi non credete» –Gv 4,48.

THE PHILOSOPHICAL LIBRARY
NEW YORK

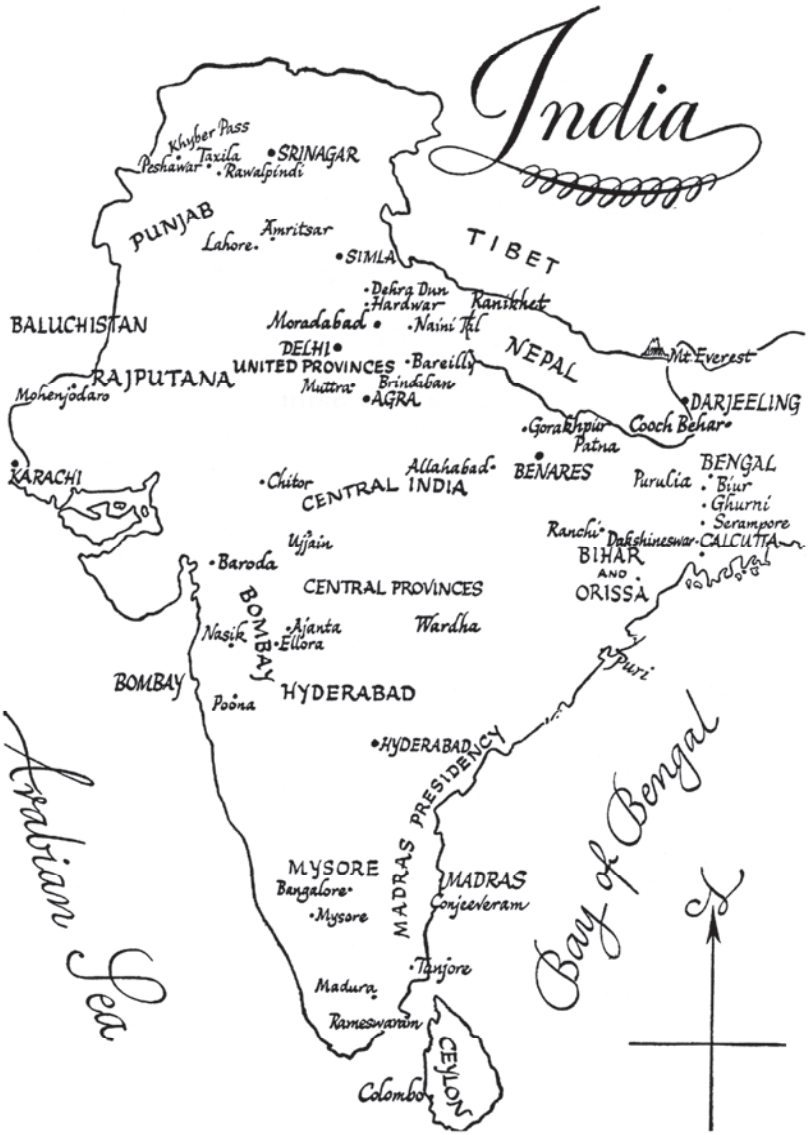
Copyright 1946 di
Paramhansa Yogananda

Prima edizione del 1946 pubblicata da
THE PHILOSOPHICAL LIBRARY, INC.
15 East 40th Street,
New York, N.Y.

Dedicato alla memoria di

LUTHER BURBANK

un santo americano


India
Khyber Pass
Taxila
Peshawar
Rawalpindi
SRINAGAR
PUNJAB
Lahore
Amritsar
SIMLA
TIBET
Dehra Dun
Hardwar
Ranikhet
BALUCHISTAN
Moradabad
Naini Tal
NEPAL
Mt Everest
DELHI
UNITED PROVINCES
Bareilly
RAJPUTANA
Mohenjodaro
Muttra
Brindaban
AGRA
DARJEELING
Gorakhpur
Cooch Behar
Patna
KARACHI
Chitor
CENTRAL INDIA
Allahabad
BENARES
Purulia
BENGAL
Biur
Ghurni
Serampore
Ranchi
Dakshineswar
CALCUTTA
Ujjain
BIHAR
AND
ORISSA
Baroda
CENTRAL PROVINCES
BOMBAY
Nasik
Ajanta
Ellora
Wardha
Puri
BOMBAY
Poona
HYDERABAD
HYDERABAD
PRESIDENCY
Arabian Sea
Bay of Bengal
MYSORE
Bangalore
Mysore
MADRAS
MADRAS
Conjeeveram
Tanjore
Madura
Rameswaram
CEYLON
Colombo

PREFAZIONE

di W.Y. Evans-Wentz, M.A., D.Litt., D.Sc.
Jesus College, Oxford; Autore di *Il libro tibetano dei morti, Milarepa, il grande yogi tibetano, Lo yoga tibetano e le dottrine segrete,* ecc.

Il valore dell'*Autobiografia* di Yogananda è ulteriormente accresciuto dal fatto che questa è una delle poche opere in inglese sui saggi dell'India scritta non da un giornalista o da uno straniero, ma da una persona appartenente allo stesso popolo e con la stessa formazione; in breve, un libro *sugli* yogi scritto *da* uno yogi. In quanto racconto da parte di un testimone oculare delle vite e dei poteri straordinari dei moderni santi indù, questo libro riveste un'importanza al tempo stesso attuale ed eterna. Al suo illustre autore, che ho avuto il piacere di incontrare sia in India che in America, giungano da ogni lettore l'apprezzamento e la gratitudine che gli sono dovuti. L'eccezionale documento autobiografico di Yogananda è certamente, tra le opere finora pubblicate in Occidente, una di quelle che più sanno rivelare la profondità della mente e del cuore indù e la ricchezza spirituale dell'India.

Ho avuto il privilegio di conoscere uno dei saggi la cui vita è narrata in queste pagine: Sri Yukteswar Giri. Un'immagine del venerabile santo è apparsa sul frontespizio del mio libro *Lo yoga tibetano e le dottrine segrete.* Incontrai Sri Yukteswar a Puri, in Orissa, nella Baia del Bengala. Egli era allora a capo di un tranquillo *ashrama* in riva al mare e si occupava principalmente della formazione spirituale di un gruppo di giovani di-

scepoli. Sri Yukteswar manifestò un vivo interesse per il benessere della popolazione degli Stati Uniti e di tutte le Americhe, come pure dell'Inghilterra, e mi interrogò sulle lontane attività, in particolare quelle in California, del suo principale discepolo, Paramhansa Yogananda, che egli amava teneramente e che nel 1920 aveva inviato come suo emissario in Occidente.

Sri Yukteswar era gentile nei modi e nella voce, di aspetto piacevole e degno della venerazione che i suoi seguaci spontaneamente gli tributavano. Tutti coloro che lo conoscevano, che appartenessero o meno alla sua comunità, nutrivano nei suoi confronti la massima stima. Ricordo vividamente la sua figura alta, dritta e ascetica, abbigliata nella veste color zafferano di chi ha rinunciato alle mete terrene, in piedi all'ingresso dell'eremitaggio per darmi il benvenuto. Aveva i capelli lunghi e un po' ricciuti, e portava la barba. Era di corporatura robusta e muscolosa, ma snello e ben proporzionato; il suo passo era energico. Aveva scelto come dimora terrena la sacra città di Puri, dove moltitudini di devoti indù, provenienti da ogni provincia dell'India, si recano ogni giorno in pellegrinaggio al famoso tempio di Jagannath, "Signore del Mondo". Fu a Puri che, nel 1936, Sri Yukteswar chiuse i suoi occhi mortali sulle scene di questo stato d'esistenza transitorio e lasciò questo mondo consapevole di aver portato trionfalmente a compimento la propria incarnazione.

Sono lieto di poter rendere testimonianza del carattere eccelso e della santità di Sri Yukteswar. Pago di rimanere lontano dalle moltitudini, egli si dedicò senza riserve e in tranquillità a quella vita ideale che Paramhansa Yogananda, suo discepolo, ha ora descritto per i secoli a venire.

W.Y. EVANS-WENTZ

Ringraziamenti dell'Autore

Sono profondamente grato a L.V. Pratt per il lungo lavoro editoriale da lei svolto sul manoscritto di questo libro. I miei ringraziamenti vanno anche a Ruth Zahn, che ha compilato l'indice, a C. Richard Wright per avermi permesso di citare alcuni brani dal suo diario di viaggio e a W.Y. Evans-Wentz, per i consigli e l'incoraggiamento.

PARAMHANSA YOGANANDA

28 ottobre 1945
Encinitas, California

Indice

Prefazione di W.Y. Evans-Wentz . . . . . *vii*
Elenco delle illustrazioni . . . . . *xiv*

Capitolo

1. *I miei genitori e la mia infanzia* . . . *3*
2. *La morte di mia madre e il mistico amuleto* *20*
3. *Il santo con due corpi (Swami Pranabananda)* *29*
4. *La mia fuga interrotta verso l'Himalaya* *39*
5. *Il "Santo dei profumi" mostra i suoi prodigi* *57*
6. *Lo Swami delle tigri* *68*
7. *Il santo che levitava (Nagendra Nath Bhaduri)* *81*
8. *Il grande scienziato indiano J.C. Bose* *89*
9. *Il devoto estatico e il suo idillio cosmico (il Maestro Mahasaya)* . . . *102*
10. *Incontro il mio Maestro, Sri Yukteswar* *112*
11. *Due ragazzi senza un soldo a Brindaban* *127*
12. *Gli anni trascorsi nell'ashram del mio Maestro* *140*

13. *Il santo che non dormiva mai (Ram Gopal Muzumdar)* 185
14. *Un'esperienza di coscienza cosmica* . . 195
15. *Il furto del cavolfiore* 206
16. *Sconfiggere gli astri* 222
17. *Sasi e i tre zaffiri* 237
18. *Un maomettano che operava prodigi (Afzal Khan)* 246
19. *Il mio Maestro, pur essendo a Calcutta, appare a Serampore* 254
20. *Non visitiamo il Kashmir* 259
21. *Visitiamo il Kashmir* 266
22. *Il cuore di un'immagine di pietra* . . . 279
23. *Mi laureo* 288
24. *Divento monaco dell'Ordine degli swami* 297
25. *Mio fratello Ananta e mia sorella Nalini* 309
26. *La scienza del Kriya Yoga* 316
27. *Fondo una scuola ispirata allo yoga a Ranchi* 328
28. *Kashi, rinato e ritrovato* 340
29. *Rabindranath Tagore e io confrontiamo le nostre scuole* 347
30. *La legge dei miracoli* 354

31. *A colloquio con la Madre santa (Kashi Moni Lahiri)* 371
32. *Rama viene risuscitato dalla morte* . . 384
33. *Babaji, lo yogi cristico dell'India moderna* 395
34. *Un palazzo si materializza sull'Himalaya* 407
35. *La vita cristica di Lahiri Mahasaya* . 424
36. *L'interesse di Babaji per l'Occidente* . 442
37. *Vado in America*. 456
38. *Luther Burbank: un santo fra le rose* . 469
39. *Therese Neumann: la cattolica con le stigmate* 478
40. *Ritorno in India* 491
41. *Un idillio nel Sud dell'India*. 503
42. *Gli ultimi giorni con il mio Guru*. . . 522
43. *La resurrezione di Sri Yukteswar*. . . 544
44. *Con il Mahatma Gandhi a Wardha* . . 572
45. *La "Madre permeata di gioia" del Bengala (Ananda Moyi Ma)* 599
46. *La yogini che non mangia mai (Giri Bala)* 606
47. *Ritorno in Occidente* 623
48. *A Encinitas, in California* 630
Indice analitico 643

Elenco delle illustrazioni

Frontespizio
Carta geografica dell'India vi
Mio padre, Bhagabati Charan Gosh 7
Mia madre 24
Swami Pranabananda, "Il santo con due corpi" . . . 34
Il mio fratello maggiore, Ananta 49
Celebrazione collettiva di una festività religiosa nel cortile dell'ashram del mio Guru a Serampore . . 49
Nagendra Nath Bhaduri, "Il santo che levitava" . . . 83
Jagadis Chandra Bose, famoso scienziato. 92
Due fratelli di Therese Neumann, a Konnersreuth . . 106
Il Maestro Mahasaya, il Devoto estatico 106
Jitendra Muzumdar, il mio compagno nella "prova senza soldi" a Brindaban 130
Swami Kebalananda, il mio santo insegnante di sanscrito 130
Ananda Moyi Ma, la "Madre permeata di gioia". . . 130
La grotta himalayana occupata da Babaji. 130
Sri Yukteswar, il mio Maestro 142
La sede principale della Self-Realization Fellowship a Los Angeles 157
La Chiesa della realizzazione del Sé di tutte le religioni a Hollywood 157
L'ashram del mio Guru sul mare, a Puri. 208
Le mie sorelle: Roma, Nalini e Uma 280
La Chiesa della realizzazione del Sé di tutte le religioni a San Diego 280

Il Signore nel Suo aspetto di Shiva 303
Yogoda Math, l'ashram di Dakshineswar 333
La scuola di Ranchi, l'edificio principale. 333
Kashi, rinato e ritrovato. 342
Bishnu, Motilal Mukherji, mio padre, Wright, T.N. Bose e Swami Satyananda. 342
Un gruppo di delegati al Congresso internazionale dei liberali religiosi a Boston, nel 1920 342
Guru e discepolo in un antico ashram 356
Babaji, lo Yogi-Cristo dell'India moderna 398
Lahiri Mahasaya 428
Una lezione sullo yoga a Washington D.C. 462
Luther Burbank 470
Therese Neumann di Konnersreuth, Baviera 487
Il Taj Mahal ad Agra. 508
Shankari Mai Jiew, unica discepola vivente del grande Trailanga Swami 530
Krishnananda con la sua leonessa addomesticata . . 530
Gruppo di discepoli sulla terrazza dell'ashram del mio Guru a Serampore, dove si consumavano i pasti . 530
La signora Bletch, Wright e io in Egitto 538
Rabindranath Tagore. 538
Swami Keshabananda nel suo ashram di Brindaban . 538
Krishna, l'antico profeta dell'India 547
Il Mahatma Gandhi a Wardha 575
Giri Bala, la yogini che non mangia mai. 608
Gruppo di studenti di Ranchi con il maharaja di Kasimbazar 628

Il mio Guru e io a Calcutta nel 1935 628
E.E. Dickinson di Los Angeles 628
La Self-Realization Fellowship a Encinitas, California . 631
Mio padre nel 1936 641
Swami Premananda di fronte alla Chiesa della realizzazione del Sé di tutte le religioni a Washington D.C. 641
Relatori a un incontro interrazziale a San Francisco, in California, nel 1945 641

AUTOBIOGRAFIA DI UNO YOGI

CAPITOLO: 1
I miei genitori e la mia infanzia

GLI ELEMENTI CARATTERISTICI della cultura indiana sono stati a lungo la ricerca delle verità supreme e il concomitante rapporto fra discepolo e guru.* Il mio cammino mi ha guidato fino a un saggio simile al Cristo, la cui vita mirabile è stata cesellata per i secoli a venire. Egli fu uno dei grandi maestri che costituiscono il solo patrimonio duraturo dell'India. Manifestandosi in ogni generazione, essi hanno preservato valorosamente il loro Paese dalla sorte di Babilonia e dell'Egitto.

Fra i miei ricordi più remoti trovo tracce anacronistiche di una precedente incarnazione. Avevo chiare reminiscenze di una vita lontana, di uno yogi† fra le nevi dell'Himalaya. Questi barlumi del passato, per qualche collegamento adimensionale, mi consentivano anche un fuggevole sguardo sul futuro.

Le impotenti umiliazioni dell'infanzia non sono state bandite dalla mia mente. Con risentimento, mi accorgevo di non riuscire a camminare o a esprimermi liberamente. Moti di preghiera sorgevano in me quando constatavo l'incapacità del mio corpo. La mia intensa vita emotiva prendeva forma silenziosamente in molti idiomi. In quell'interiore confusione di lingue, l'orecchio, gradualmente, si abituò alle sillabe della lingua bengali parlata dalle persone attorno a me. Tali le affascinanti possibilità di una mente infantile, che gli adulti considerano limitata ai giochini e ai piedini!

* Maestro spirituale; dalla radice sanscrita *gur*, elevare, innalzare.

† Colui che pratica lo yoga, ossia "l'unione", l'antica scienza indiana della meditazione su Dio.

Il fermento psicologico e l'inerzia del mio corpo suscitavano in me frequenti e ostinate crisi di pianto. Ricordo il generale sconcerto in famiglia di fronte alla mia angoscia. Nella mia mente, comunque, si affollano anche ricordi più gioiosi: le carezze di mia madre e i miei primi tentativi di balbettare frasi e muovere passi incerti. Questi iniziali trionfi, di solito rapidamente dimenticati, costituiscono tuttavia la base naturale della fiducia in se stessi.

Non sono l'unico a conservare ricordi tanto remoti. È noto che molti yogi hanno mantenuto ininterrottamente la consapevolezza di sé nella drammatica transizione dalla "vita" alla "morte" e viceversa. Se l'essere umano fosse soltanto un corpo, la perdita del corpo porrebbe davvero fine alla sua identità. Se, tuttavia, i profeti nel corso dei millenni hanno detto il vero, la natura dell'essere umano è essenzialmente incorporea. Il nucleo persistente dell'egoità umana è associato solo temporaneamente alla percezione dei sensi.

Sebbene insolito, non è poi così raro conservare memorie nitide della prima infanzia. Nei miei viaggi in numerosi Paesi, ho ascoltato dalle labbra di uomini e donne veritieri il racconto di ricordi assai precoci.

Nacqui nell'ultimo decennio del diciannovesimo secolo e trascorsi i miei primi otto anni a Gorakhpur. Questo fu il mio paese natio, nelle Province Unite dell'India nord-orientale. Eravamo otto figli: quattro maschi e quattro femmine. Io, Mukunda Lal Ghosh,* ero il secondo maschio e il quarto figlio.

Mio padre e mia madre erano bengalesi, della casta degli

* Il mio nome fu cambiato in *Yogananda* quando entrai nell'antico Ordine monastico degli swami nel 1914. Il mio guru mi conferì il titolo religioso di *Paramhansa* nel 1935 (si vedano i capitoli 24 e 42).

Kshatriya.* Entrambi furono benedetti con il dono di una natura santa. Il loro reciproco amore, sereno e dignitoso, non si esprimeva mai in maniera frivola. La perfetta armonia fra i genitori era il quieto fulcro attorno al quale ruotava il tumulto di otto giovani vite.

Mio padre, Bhagabati Charan Ghosh, era mite, serio, talvolta severo. Pur amandolo molto, noi figli mantenevamo nei suoi confronti una certa distanza reverenziale. Eccellente logico e matematico, era guidato principalmente dall'intelletto. Mia madre era invece una regina di cuori e ci educava solo attraverso l'amore. Dopo la sua morte, mio padre manifestò maggiormente la sua tenerezza interiore. Notai allora che spesso il suo sguardo si trasfigurava in quello di mia madre.

Alla presenza di mia madre gustammo i nostri primi assaggi dolci-amari delle Scritture. Ella, ingegnosamente, attingeva ai racconti del *Mahabharata* e del *Ramayana*† per adempiere alle esigenze della disciplina. Istruzione e punizione andavano così di pari passo.

Quale gesto quotidiano di rispetto verso nostro padre, mia madre ci vestiva sempre con cura nel pomeriggio, per accoglierlo quando tornava a casa dall'ufficio. Egli ricopriva un posto analogo a quello di vicepresidente presso la Compagnia ferroviaria Bengala-Nagpur, una delle società più importanti dell'India. Il suo lavoro comportava frequenti spostamenti e, durante la mia infanzia, la nostra famiglia visse in diverse città.

* La seconda casta che, tradizionalmente, comprende i guerrieri e i governanti.

† Questi antichi poemi epici raccolgono l'immenso patrimonio della storia, della mitologia e della filosofia dell'India. Il volume *Ramayana and Mahabharata* di Romesh Dutt è una versione ridotta in versi, in lingua inglese (New York, E.P. Dutton).

Mia madre era sempre pronta a tendere la mano ai bisognosi. Anche mio padre era ben disposto nei confronti del prossimo, ma il suo rispetto per l'ordine costituito si estendeva anche al bilancio familiare. Una volta mia madre spese in due settimane, per sfamare i poveri, una somma superiore allo stipendio mensile di mio padre.

«Tutto ciò che ti chiedo è di mantenere le tue opere di beneficenza entro limiti ragionevoli». Persino un lieve rimprovero da parte del marito procurava a mia madre una sofferenza intollerabile. Ella ordinò una carrozza, senza per altro accennare minimamente al dissidio di fronte a noi figli.

«Addio, vado a casa di mia madre». L'antico ultimatum!

Prorompemmo in sconcertati lamenti. Provvidenziale fu l'arrivo del nostro zio materno, che sussurrò all'orecchio di mio padre qualche saggio consiglio, custodito senza dubbio da tempo immemore. Dopo che mio padre ebbe abbozzato qualche frase conciliante, mia madre, felice, congedò il vetturino. Così si concluse l'unico screzio fra i miei genitori di cui io mi sia mai accorto. Ricordo tuttavia un tipico scambio di battute fra i due.

«Per favore, dammi dieci rupie per una donna sventurata che è appena giunta da noi». Il sorriso di mia madre aveva una sua forza persuasiva.

«Perché dieci rupie? Ne basta una». Mio padre aggiunse quindi una giustificazione: «Quando mio padre e i miei nonni morirono all'improvviso, per la prima volta sperimentai la povertà. Tutto ciò che avevo da mangiare al mattino a colazione, prima di mettermi in cammino per chilometri fino a scuola, era una piccola banana. In seguito, all'università, ero così bisognoso che chiesi aiuto a un ricco magistrato affinché mi concedesse una rupia al mese. Egli rifiutò, facendomi notare che anche una rupia è importante».

MIO PADRE
Bhagabati Charan Gosh
Discepolo di Lahiri Mahasaya

«Con quanta amarezza ricordi ancora il rifiuto di quella rupia!». Il cuore di mia madre seguiva una logica istantanea: «Vuoi che anche questa donna serbi il ricordo doloroso del tuo rifiuto di darle le dieci rupie di cui ha urgente bisogno?».

«Hai vinto!». Con l'antico gesto dei mariti sconfitti, mio padre aprì il portafoglio: «Eccoti le dieci rupie: dalle alla donna, con la mia benevolenza!».

Mio padre tendeva inizialmente a rispondere «no» a qualsiasi nuova proposta. Il suo atteggiamento verso la donna sconosciuta, che aveva invece suscitato prontamente la compassione di mia madre, era un esempio della sua abituale prudenza. L'avversione ad accogliere immediatamente una richiesta – tipica della mentalità francese in Occidente – in realtà si limita a onorare il principio della "debita riflessione". Ho sempre trovato mio padre ragionevole ed equilibrato nei suoi giudizi. Se riuscivo a portare una o due argomentazioni valide a sostegno delle mie numerose richieste, egli invariabilmente rendeva raggiungibile la meta agognata, sia che si trattasse di una gita durante le vacanze o di una nuova motocicletta.

Mio padre impose ai propri figli nell'infanzia una rigida disciplina, ma l'atteggiamento che assumeva verso se stesso era davvero spartano. Non andava mai a teatro, ad esempio, ma ricercava il proprio svago in varie pratiche spirituali e nella lettura della *Bhagavad Gita*.* Rifuggendo da ogni lusso, si ostinava a portare un unico, vecchio paio di scarpe finché

* Questo nobile poema in lingua sanscrita fa parte dell'opera epica *Mahabharata* ed è considerato l'equivalente indù della Bibbia. La versione inglese più poetica è quella di Edwin Arnold, intitolata *The Song Celestial* (Philadelphia, David McKay, 75 cent). Una delle traduzioni migliori, corredata da un commento dettagliato, è *Message of the Gita* di Sri Aurobindo (Jupiter Press, 16 Semudoss St., Madras, India, $3,50).

diventava inutilizzabile. I suoi figli maschi acquistarono delle automobili quando queste divennero d'uso comune, ma egli si accontentò sempre di compiere in tram il tragitto quotidiano fino all'ufficio. L'accumulo di denaro a fini di potere era estraneo alla sua natura. Dopo aver lavorato alla costituzione della Urban Bank di Calcutta, egli rinunciò a beneficiare della possibilità di riservarsi una quota delle azioni. Era stato mosso soltanto dal desiderio di compiere un dovere civico nel tempo libero.

Parecchi anni dopo che mio padre era andato in pensione, un ispettore inglese si recò a svolgere una verifica contabile presso la Compagnia ferroviaria Bengala-Nagpur. Rimase alquanto sorpreso nel constatare che mio padre non aveva mai richiesto le gratifiche arretrate.

«Lavorava per tre!» riferì il contabile alla società. «Ha un credito di 125.000 rupie (circa 41.250 dollari) dovuti per indennità arretrate». I funzionari della compagnia consegnarono a mio padre un assegno di tale importo. Egli era così poco interessato alla cosa da dimenticarsi di parlarne in famiglia. A distanza di parecchio tempo fu Bishnu, il mio fratello più giovane, a interrogarlo in merito, avendo notato l'ingente importo su un estratto conto bancario.

«Perché esaltarsi per i benefici materiali?» rispose mio padre. «Colui che aspira a raggiungere l'equanimità non giubila per i guadagni né si avvilisce per le perdite. Sa che l'essere umano giunge squattrinato a questo mondo e lo abbandonerà senza neppure una rupia».

Agli inizi della loro vita matrimoniale i miei genitori divennero discepoli di un grande maestro, Lahiri Mahasaya di Benares. Questo contatto rafforzò l'indole naturalmente ascetica di mio padre. Mia madre fece una straordinaria confidenza a

Roma, la maggiore delle mie sorelle: «Tuo padre e io viviamo come marito e moglie solo una volta all'anno, per avere figli».

Mio padre conobbe Lahiri Mahasaya attraverso Abinash Babu,* un impiegato dell'ufficio di Gorakhpur delle Ferrovie Bengala-Nagpur. Abinash educò le mie giovani orecchie con avvincenti racconti su molti santi indiani. Invariabilmente concludeva con un tributo alle glorie ineguagliabili del suo guru.

«Hai mai saputo in quali straordinarie circostanze tuo padre divenne discepolo di Lahiri Mahasaya?».

Fu in un pigro pomeriggio estivo in cui Abinash e io sedevamo nel cortile recintato di casa mia che egli mi rivolse questa domanda intrigante. Scossi il capo con un sorriso, pregustando il racconto.

«Anni fa, prima che tu nascessi, chiesi al mio superiore, cioè a tuo padre, di concedermi una settimana di congedo da Gorakhpur per fare visita al mio guru a Benares. Tuo padre irrise il mio progetto.

«"Stai forse diventando un fanatico religioso?" mi chiese. "Concentrati sul lavoro d'ufficio, se vuoi fare carriera".

«Mentre camminavo tristemente verso casa, quello stesso giorno, lungo un sentiero boschivo, incontrai tuo padre in portantina. Egli congedò i suoi domestici e il palanchino e mi affiancò. Nell'intento di consolarmi, sottolineava i vantaggi derivanti dal perseguire il successo nel mondo. Io però lo ascoltavo svogliatamente. Il mio cuore ripeteva senza sosta: "Lahiri Mahasaya, non posso vivere senza vedervi!".

«Il sentiero ci condusse ai bordi di un campo tranquillo, in cui i raggi di sole del tardo pomeriggio incorniciavano ancora

* In bengali l'appellativo *Babu* (signore) segue il nome proprio.

il profilo ondulato della vegetazione selvatica. Ci fermammo in ammirazione. Nel campo, a pochi metri da noi, apparve all'improvviso la figura del mio grande guru!*

«"Bhagabati, sei troppo severo con il tuo impiegato!". La sua voce risuonò nelle nostre orecchie sbalordite. Egli svanì quindi misteriosamente, così come era comparso. In ginocchio esclamai: "Lahiri Mahasaya! Lahiri Mahasaya!". Tuo padre rimase per alcuni istanti immobile per lo stupore.

«"Abinash, non solo concedo a *te* il permesso di partire per Benares domani, ma faccio *anch'io* altrettanto. Devo assolutamente conoscere il grande Lahiri Mahasaya, capace di materializzarsi a suo piacimento per intercedere per te! Porterò anche mia moglie e chiederò al maestro di iniziarci al suo cammino spirituale. Vuoi accompagnarci da lui?".

«"Certamente". Esultai di gioia per la miracolosa risposta alla mia preghiera e per la repentina svolta favorevole degli eventi.

«La sera successiva i tuoi genitori e io partimmo in treno per Benares. Il giorno seguente prendemmo un carretto trainato dal cavallo e poi dovemmo proseguire a piedi lungo anguste viuzze fino alla casa isolata del mio guru. Entrando nel suo salottino ci inchinammo dinanzi al maestro, immobile nella posizione del loto a lui abituale. Egli sbatté appena le palpebre e diresse il suo sguardo penetrante su tuo padre.

«"Bhagabati, sei troppo severo con il tuo impiegato!". Erano le stesse parole che aveva pronunciato due giorni prima nel campo di Gorakhpur. Aggiunse: "Sono lieto che tu abbia permesso ad Abinash di farmi visita e che tu e tua moglie lo abbiate accompagnato".

* La spiegazione dei poteri soprannaturali posseduti dai grandi maestri viene fornita nel capitolo 30, "La legge dei miracoli".

«Con loro grande gioia, egli iniziò i tuoi genitori alla pratica spirituale del *Kriya Yoga*.* Tuo padre e io, divenuti condiscepoli, siamo intimi amici dal giorno memorabile della visione. Lahiri Mahasaya manifestò particolare interesse per la tua nascita. La tua vita sarà sicuramente legata alla sua: la benedizione del maestro è infallibile».

Lahiri Mahasaya lasciò questo mondo poco dopo che io vi ebbi fatto il mio ingresso. Il suo ritratto, in una cornice decorata, ha sempre ornato il nostro altare di famiglia nelle varie città in cui mio padre venne trasferito per lavoro. Molte mattine e molte sere mia madre e io meditammo dinanzi a un altare improvvisato, offrendo fiori intinti in una fragrante pasta di legno di sandalo. Con l'incenso, la mirra e la nostra comune devozione, onoravamo la divinità che aveva trovato piena espressione in Lahiri Mahasaya.

Il suo ritratto esercitò uno straordinario influsso sulla mia vita. Man mano che crescevo, anche il pensiero del maestro crebbe con me. Durante la meditazione spesso vedevo la sua immagine fotografica emergere dalla piccola cornice e, assumendo forma vivente, sedersi dinanzi a me. Quando cercavo di toccare i piedi del suo corpo luminoso, esso si trasformava e ridiventava una fotografia. Passando dall'infanzia all'adolescenza, mi accorsi che Lahiri Mahasaya era mutato nella mia mente, da una piccola immagine confinata in una cornice a una presenza viva e illuminante. Spesso lo pregavo, nei momenti di difficoltà o di turbamento, trovando in me la sua guida confortante. All'inizio mi affliggevo che egli non fosse più in vita fisicamente. Quando, tuttavia, cominciai ad

* Una tecnica yogica attraverso la quale viene placato il tumulto dei sensi, consentendo all'essere umano di raggiungere la progressiva identità con la coscienza cosmica (si veda p. 231).

avvertire la sua segreta onnipresenza, non mi lamentai più. Spesso egli aveva scritto a quanti, fra i suoi discepoli, erano eccessivamente ansiosi di vederlo: «Perché venire a vedere la mia carne e le mie ossa, quando sono sempre alla portata del vostro *kutastha* (vista spirituale)?».

All'incirca all'età di otto anni ricevetti la grazia di una guarigione miracolosa attraverso la fotografia di Lahiri Mahasaya. Questa esperienza accrebbe l'intensità del mio amore. Mentre soggiornavo nella proprietà di famiglia a Ichapur, nel Bengala, fui colpito dal colera asiatico. Ero ormai considerato spacciato e i medici non potevano far nulla. Al mio capezzale, mia madre mi faceva segno freneticamente di guardare il ritratto di Lahiri Mahasaya appeso alla parete sopra la mia testa.

«Inchinati a lui mentalmente!». Sapeva che ero così debole da non riuscire neppure a sollevare le mani in segno di saluto. «Se davvero dimostri la tua devozione e ti inginocchi interiormente davanti a lui, avrai salva la vita!».

Fissai la sua immagine e vidi una luce accecante, che avvolse il mio corpo e l'intera stanza. La nausea e gli altri sintomi incontrollabili scomparvero: stavo bene. Subito mi sentii sufficientemente in forze per inchinarmi e toccare i piedi di mia madre, in segno di gratitudine per la fede incommensurabile che ella nutriva nel suo guru. Mia madre premette più volte il capo contro la piccola immagine.

«O Maestro onnipresente, ti ringrazio di aver salvato mio figlio con la tua luce!».

Mi resi conto che anche lei era stata testimone della vampata sfolgorante attraverso la quale ero stato istantaneamente risanato da una malattia di solito fatale.

Uno dei beni più preziosi in mio possesso è proprio quella fotografia. Donata a mio padre da Lahiri Mahasaya in per-

sona, essa trasmette una vibrazione sacra. L'immagine ebbe un'origine miracolosa. Venni a conoscenza della storia da Kali Kumar Roy, condiscepolo di mio padre.

Pare che il maestro nutrisse una profonda avversione all'essere fotografato. Nonostante le sue proteste, un giorno gli venne scattata una foto di gruppo insieme ad alcuni devoti, fra i quali Kali Kumar Roy. Il fotografo rimase sconcertato scoprendo che sulla lastra in cui erano rimaste impresse chiaramente le immagini di tutti i discepoli, proprio al centro, laddove si aspettava ragionevolmente di trovare il volto di Lahiri Mahasaya, c'era soltanto uno spazio vuoto. Il fenomeno fu ampiamente dibattuto.

Un discepolo e fotografo esperto, Ganga Dhar Babu, si vantò dicendo che a lui la fugace immagine non sarebbe sfuggita. Il mattino seguente, mentre il guru sedeva in posizione del loto su una panca di legno con un paravento dietro di sé, Ganga Dhar Babu arrivò munito della sua attrezzatura. Prendendo tutte le precauzioni per garantirsi il successo, egli espose, bramoso, ben dodici lastre. Su ciascuna di esse trovò presto impressi la panca di legno e il paravento ma, ancora una volta, mancava la figura del maestro.

Con le lacrime agli occhi e l'orgoglio a pezzi, Ganga Dhar Babu andò dal suo guru. Solo dopo parecchie ore Lahiri Mahasaya ruppe il silenzio con un commento pregnante:

«Io sono Spirito. La tua macchina fotografica può forse riflettere l'Invisibile onnipresente?».

«Vedo bene che non può! Ma, Santo Signore, desidero dal profondo del cuore un'immagine del vostro tempio corporeo, l'unico in cui, al mio sguardo limitato, tale Spirito sembra dimorare appieno».

«Vieni domattina, allora. Poserò per te».

Di nuovo il fotografo mise a fuoco il suo apparecchio. Questa volta la sacra figura, non più ammantata da una misteriosa impercettibilità, apparve nitida sulla lastra. Il maestro non posò per nessun'altra fotografia o, per lo meno, io non ne ho mai viste altre.

La foto è riprodotta in questo libro. I lineamenti chiari di Lahiri Mahasaya, di tipo universale, non suggeriscono a quale razza egli appartenesse. L'intensa gioia della comunione con Dio traspare sottilmente dal suo sorriso un po' enigmatico. Gli occhi sono semiaperti, a indicare che la sua presenza è rivolta nominalmente al mondo esterno, ma sono anche semichiusi. Del tutto indifferente alle misere lusinghe terrene, il maestro era sempre pienamente attento ai problemi spirituali dei ricercatori che facevano appello alla sua generosità.

Poco tempo dopo la guarigione ottenuta grazie alla potenza dell'immagine del guru, ebbi una visione spirituale che esercitò su di me un influsso profondo. Mentre ero seduto sul letto, un mattino, rimasi assorto in una profonda contemplazione.

«Che cosa c'è dietro l'oscurità degli occhi chiusi?». Questo pensiero indagatore si affacciò con forza alla mia mente. D'un tratto, un immenso bagliore si manifestò al mio sguardo interiore. Figure divine di santi, seduti in meditazione in grotte di montagna, presero forma come immagini cinematografiche in miniatura sull'ampio schermo luminoso all'interno della mia fronte.

«Chi siete?» domandai ad alta voce.

«Siamo gli yogi dell'Himalaya». È difficile descrivere tale risposta celestiale; il mio cuore palpitava di gioia.

«Ah, quanto anelo ad andare sull'Himalaya e a diventare simile a voi!». La visione svanì, ma i raggi argentei continuarono a espandersi in cerchi sempre più ampi, all'infinito.

«Che cos'è questo bagliore meraviglioso?».

«Sono Iswara.* Sono la Luce». La voce era come un mormorio di nubi.

«Voglio essere tutt'uno con Te!».

Dal lento affievolirsi della mia estasi divina serbai, quale dono permanente, l'ispirazione a cercare Dio.

«Egli è Gioia eterna e sempre nuova!». Dal giorno dell'estasi, questo ricordo rimase a lungo impresso nella mia memoria.

Un altro dei miei primi ricordi ha lasciato, letteralmente, il segno in me, visto che ancora oggi ne porto la cicatrice. Mia sorella maggiore Uma e io, un mattino di buonora, eravamo seduti sotto un albero di *neem*, nel cortile della nostra casa di Gorakhpur. Uma mi aiutava a leggere un abbecedario bengalese, nei brevi istanti in cui riuscivo a distogliere lo sguardo dai pappagallini che, a poca distanza, mangiavano i frutti maturi di margosa. Uma si lamentò di un foruncolo sulla gamba e andò a prendere una boccetta di unguento. Anch'io mi spalmai un po' di balsamo sull'avambraccio.

«Perché metti la medicina su un braccio sano?».

«Sorella, sento che domani mi verrà un foruncolo. Sto provando l'efficacia del tuo unguento nel punto in cui il foruncolo apparirà».

«Piccolo bugiardo!».

«Sorella, non darmi del bugiardo finché non avrai visto ciò che accadrà domani». Ero colmo d'indignazione.

Uma, per nulla impressionata, mi canzonò altre tre volte. Un'inflessibile determinazione risuonò nella mia voce quando, lentamente, replicai.

* Un nome sanscrito per Dio come Sovrano dell'universo; dalla radice *is*, governare. Ci sono centootto nomi di Dio nelle Scritture indù, ognuno dei quali esprime una diversa sfumatura di significato filosofico.

«Per il potere della volontà che è in me, dico che domani avrò un grande foruncolo esattamente in questo punto del braccio e che il *tuo* foruncolo si gonfierà fino a diventare grande il doppio rispetto a ora!».

Al mattino avevo un robusto foruncolo nel punto indicato; le dimensioni di quello di Uma erano raddoppiate. Lanciando un grido, mia sorella si precipitò da nostra madre. «Mukunda è diventato uno stregone!». Con serietà, mia madre mi ammonì di non servirmi mai del potere delle parole per fare del male. Ho sempre ricordato la sua raccomandazione e l'ho seguita.

Il mio foruncolo fu sottoposto a trattamento chirurgico. Ancora oggi ho una cicatrice ben visibile, lasciata dall'incisione eseguita dal medico; sull'avambraccio destro, mi ricorda costantemente il potere insito nella parola dell'uomo.

Pronunciate con profonda concentrazione, quelle semplici frasi apparentemente innocue rivolte a Uma celavano al proprio interno una forza tale da esplodere come bombe e produrre effetti precisi, sebbene deleteri. In seguito compresi che l'esplosivo potere vibratorio del linguaggio poteva essere indirizzato saggiamente per liberare la propria vita dalle difficoltà, operando così senza causare cicatrici o rimproveri.*

* Le infinite potenzialità del suono derivano dal Verbo Creativo, *Aum*, il potere vibratorio cosmico che è alla base di tutte le energie atomiche. Qualsiasi parola pronunciata con lucida consapevolezza e profonda concentrazione possiede un valore materializzante. La ripetizione silenziosa o ad alta voce di parole ispiranti è risultata efficace nel couéismo e in altri sistemi di psicoterapia simili; il segreto sta nell'accelerazione del ritmo vibratorio della mente. Il poeta Tennyson, nelle sue *Memorie*, ci ha lasciato una testimonianza di come egli ricorresse al meccanismo della ripetizione per passare dallo stato mentale di coscienza ordinaria alla supercoscienza:

«Una sorta di trance lucida – così la definisco, in mancanza di un termine migliore – è ciò che ho sperimentato di frequente fin dall'infan-

La nostra famiglia si trasferì a Lahore, nel Punjab. Lì acquistai un'immagine della Madre Divina nella forma della Dea Kali,* che andò a consacrare un piccolo altare domestico sul balcone della nostra casa. In me si fece strada la ferma convinzione che qualsiasi mia preghiera, pronunciata in quel luogo sacro, sarebbe stata esaudita. Un giorno, da lì, Uma e io guardavamo due aquiloni che volavano oltre i tetti degli edifici, sul lato opposto del vicolo molto stretto.

«Come mai sei così silenzioso?». Uma mi stuzzicò, dandomi una spinta.

«Sto solo pensando a quanto sia meraviglioso che la Madre Divina mi conceda tutto ciò che Le chiedo».

«Suppongo che possa farti avere anche quei due aquiloni!» rispose mia sorella, con una risata di scherno.

«Perché no?». Silenziosamente cominciai a pregare per averli.

In India si svolgono gare di aquiloni le cui funi sono ricoperte di colla e polvere di vetro. Ciascun giocatore cerca di spezzare il filo dell'avversario. Quando un aquilone liberato sale sopra i tetti, il grande divertimento è quello di cercare di acchiapparlo. Dato che Uma e io eravamo su un balcone

---

zia, nei momenti di completa solitudine» scrive Tennyson. «Tale stato mi coglieva quando continuavo a *ripetere* mentalmente il mio nome in silenzio finché all'improvviso, quasi per l'intensità della coscienza dell'individualità, l'individualità stessa sembrava dissolversi e svanire nell'essere infinito, e questo non come uno stato confuso, ma come il più lucido, il più certo, assolutamente inesprimibile a parole, in cui la morte era un'eventualità impossibile e quasi risibile, parendo la perdita della personalità (ammesso che sia tale) non l'estinzione, ma soltanto l'unica vera vita». Egli scrisse inoltre: «Non è estasi nebulosa, ma uno stato di meraviglia trascendente, associata all'assoluta chiarezza della mente».

* Kali è un simbolo di Dio nell'aspetto della Madre Natura eterna.

chiuso, sembrava impossibile che un aquilone, staccatosi, potesse arrivare fino alle nostre mani; la fune, normalmente, avrebbe dovuto penzolare sopra i tetti.

I giocatori dall'altro lato della strada iniziarono la loro gara. Una fune si spezzò; immediatamente, l'aquilone volò dritto verso di me. Sostò un attimo per un improvviso calo del vento, sufficiente a far impigliare saldamente la corda su una pianta di cactus in cima alla casa di fronte; si formò un cappio perfetto perché io potessi afferrarlo. Porsi il premio a Uma.

«È stato soltanto un caso eccezionale, non la risposta alla tua preghiera. Ti crederò solo se anche l'altro aquilone arriverà fino a te». Negli occhi scuri di mia sorella si leggeva uno stupore maggiore di quanto non esprimessero le sue parole.

Proseguii le mie preghiere con crescente intensità. Un vigoroso strattone da parte dell'altro giocatore provocò l'improvvisa perdita del suo aquilone. Danzando nel vento, l'aquilone si diresse verso di me. Ancora una volta il mio premuroso aiutante, la pianta di cactus, trattenne la corda dell'aquilone, annodandola in modo che potessi afferrarla. Presentai il mio secondo trofeo a Uma.

«La Madre Divina ti ascolta davvero! Tutto questo è troppo strano per me!». Mia sorella scappò via come un cerbiatto spaventato.

CAPITOLO: 2

La morte di mia madre e il mistico amuleto

IL DESIDERIO PIÙ GRANDE di mia madre era che il mio fratello maggiore si sposasse. «Ah, quando vedrò il volto della moglie di Ananta, troverò il paradiso in terra!». Udii spesso mia madre esprimere con queste parole il suo forte sentimento, tipicamente indiano, per la continuità della famiglia.

Avevo circa undici anni all'epoca del fidanzamento di Ananta. Mia madre si trovava a Calcutta e stava gioiosamente sovrintendendo ai preparativi per le nozze. Solo mio padre e io eravamo rimasti nella nostra casa di Bareilly, nell'India settentrionale, dove egli era stato trasferito dopo due anni trascorsi a Lahore.

Avevo già assistito allo splendore dei riti nuziali delle mie due sorelle maggiori, Roma e Uma, ma per Ananta, il figlio primogenito, erano previsti festeggiamenti particolarmente elaborati. Mia madre era impegnata ad accogliere i numerosi parenti che ogni giorno giungevano a Calcutta dalle proprie case lontane, dando loro confortevole ospitalità in una grande casa acquisita di recente al numero 50 di Amherst Street. Tutto era ormai pronto: le prelibatezze per il banchetto, il trono decorato a colori vivaci sul quale mio fratello sarebbe stato trasportato fino alla dimora della futura sposa, le luminarie colorate, i giganteschi elefanti e cammelli di cartapesta, le orchestre inglesi, scozzesi e indiane, gli intrattenitori chiamati a divertire gli ospiti, i sacerdoti incaricati di celebrare gli antichi rituali.

Mio padre e io, con l'umore dei giorni di festa, ci preparavamo a raggiungere il resto della famiglia in tempo per la

cerimonia. Poco prima del grande giorno, tuttavia, ebbi un'infausta visione premonitrice.

Avvenne a Bareilly, a mezzanotte. Mentre dormivo accanto a mio padre, nella veranda della nostra casetta a un piano, fui svegliato da uno strano ondeggiare della zanzariera sopra il letto. I veli leggeri si aprirono e vidi le amate sembianze di mia madre.

«Sveglia tuo padre!». La sua voce era appena un sussurro. «Prendete il primo treno disponibile, alle quattro del mattino. Correte a Calcutta, se volete vedermi!». La sua immagine, simile a uno spettro, svanì.

«Padre, padre! La mamma sta morendo!». Il terrore nella mia voce lo svegliò immediatamente. Singhiozzando, gli comunicai la ferale notizia.

«Non badare alle tue allucinazioni». Mio padre reagì, come era sua abitudine, negando la nuova situazione. «Tua madre è in ottima salute. Se riceveremo cattive notizie, partiremo domani».

«Non ti perdonerai mai di non essere partito subito!». L'angoscia mi indusse ad aggiungere con amarezza: «E neppure io te lo perdonerò mai».

Il triste mattino giunse con queste esplicite parole: «Mamma gravemente malata; matrimonio rinviato; venite immediatamente».

Mio padre e io, sconvolti, partimmo. Uno dei miei zii ci venne incontro in una delle stazioni di cambio. Un treno avanzava rombando verso di noi e si profilava ingrandendosi minaccioso man mano che si avvicinava. Dal mio tumulto interiore sorse la repentina decisione di lanciarmi sui binari. Già privato di mia madre, lo sentivo, non riuscivo a sopportare un mondo improvvisamente vuoto e desolato. Amavo mia madre come la persona a me più cara al mondo. I suoi confortanti occhi neri erano stati il mio rifugio più sicuro nei piccoli drammi dell'infanzia.

«È ancora viva?». Mi trattenni per rivolgere un'ultima domanda allo zio.

«Certo che è in vita!» egli rispose, cogliendo immediatamente la disperazione sul mio volto. Ma io stentai a credergli.

Quando giungemmo alla nostra casa di Calcutta, non potemmo far altro che contemplare lo sconvolgente mistero della morte. Caddi in uno stato quasi senza vita. Trascorsero anni prima che il mio cuore potesse riconciliarsi. I miei pianti, levandosi fino a scuotere le porte del cielo, attrassero infine la Madre Divina. Le Sue parole risanarono definitivamente le mie ferite ancora aperte:

«Sono Io che ho vegliato su di te, vita dopo vita, nella tenerezza di molte madri! Scorgi nel Mio sguardo i due occhi neri, i begli occhi perduti cui tanto aneli!».

Mio padre e io tornammo a Bareilly subito dopo i riti di cremazione per la nostra amata. Ogni mattino, all'alba, compivo un mesto pellegrinaggio commemorativo fino a un grande albero di *sheoli*, che proiettava la sua ombra sul soffice prato verde dorato davanti a casa nostra. In certi momenti colmi di poesia pensavo che i bianchi fiori di *sheoli* si posassero con voluta devozione su quell'altare erboso. Mescolando le mie lacrime alla rugiada, osservavo spesso una strana luce soprannaturale irradiarsi dall'aurora. In quei momenti mi assaliva struggente il desiderio di Dio e mi sentivo irresistibilmente attratto dall'Himalaya.

Uno dei miei cugini, tornato di recente da un viaggio nelle sacre montagne, venne a farci visita a Bareilly. Ascoltai avidamente i suoi racconti sulle alte vette, dimora di yogi e di swami.*

* Il significato della radice sanscrita di *swami* è "colui che è tutt'uno con il suo Sé (*Swa*)". Il titolo, conferito ai membri dell'ordine monastico in India, è un'espressione di rispetto formale equivalente a "reverendo".

«Fuggiamo sull'Himalaya!». Il mio progetto, confidato un giorno a Dwarka Prasad, il giovane figlio del proprietario della nostra casa di Bareilly, trovò una fredda accoglienza. Egli rivelò il piano al mio fratello maggiore, appena arrivato per far visita a nostro padre. Anziché limitarsi a ridere allegramente del progetto irrealizzabile di un ragazzino, Ananta decise di mettermi in ridicolo.

«Dov'è la tua veste arancione? Non puoi essere uno swami senza di essa!».

Le sue parole, inspiegabilmente, ebbero invece su di me un effetto elettrizzante. Mi mostrarono un'immagine chiara di me stesso, vestito da monaco, nell'atto di peregrinare per l'India. Forse risvegliarono ricordi di una vita precedente; in ogni caso, iniziai a prefigurarmi con quanta naturalezza avrei indossato l'abito di quell'antico ordine monastico.

Un mattino, mentre chiacchieravo con Dwarka, sentii l'amore per Dio prorompere con forza irrefrenabile. Il mio compagno non prestava particolare attenzione all'eloquenza che ne scaturì, ma io mi ascoltavo con tutto il cuore.

Quel pomeriggio stesso fuggii di casa dirigendomi verso Naini Tal, sulle pendici dell'Himalaya. Ananta si lanciò con determinazione all'inseguimento; fui costretto a fare tristemente ritorno a Bareilly. L'unico pellegrinaggio che mi era concesso era quello abituale, all'alba, fino all'albero di *sheoli*. Il mio cuore gemeva per la perdita delle mie Madri, quella umana e quella divina.

La lacerazione lasciata nel tessuto familiare dalla morte di mia madre fu insanabile. Mio padre non si risposò più nei quasi quarant'anni che gli rimasero da vivere. Assumendo il difficile, duplice ruolo di padre e di madre per il suo piccolo gregge, divenne molto più affettuoso, più accessibile. Con

MIA MADRE
Discepola di Lahiri Mahasaya

pacatezza e perspicacia risolveva i vari problemi familiari. Di ritorno dall'ufficio, si ritirava come un eremita nella cella della sua stanza, praticando il *Kriya Yoga* con soave serenità. Molto tempo dopo la morte di mia madre, tentai di assumere una governante inglese, affinché si occupasse di alcuni dettagli che avrebbero reso più confortevole la vita di mio padre. Ma egli scosse la testa.

«Il servizio alla mia persona è finito con tua madre». Nel suo sguardo distante si leggeva la devozione di tutta una vita. «Non intendo accettare le cure di nessun'altra donna».

Quattordici mesi dopo la scomparsa di mia madre, appresi che ella mi aveva lasciato un messaggio di grande importanza. Ananta era stato al capezzale della morente e aveva annotato le sue parole. Ella aveva chiesto che mi fossero svelate dopo un anno, ma mio fratello aveva sempre rinviato. Nell'accingersi a lasciare Bareilly e recarsi a Calcutta per sposare la ragazza che nostra madre aveva scelto per lui,* una sera mi chiamò accanto a sé.

«Mukunda, ero restio a darti strane notizie». Nel tono di Ananta vi era una nota di rassegnazione. «Temevo di attizzare il tuo desiderio di andartene di casa, ma tu sei comunque colmo di ardore divino. Quando, di recente, ti ho acciuffato mentre fuggivi verso l'Himalaya, ho preso una decisione definitiva. Non devo più tardare ad adempiere la mia solenne promessa». Mio fratello mi consegnò una piccola scatola e mi comunicò il messaggio materno.

«Che queste parole siano la mia ultima benedizione, mio amato figlio Mukunda!» aveva detto nostra madre. «È giunta

* L'usanza indiana secondo la quale i genitori scelgono i consorti per i propri figli ha resistito al cieco assalto del tempo. La percentuale di matrimoni felici in India è elevata.

l'ora di svelare una serie di eventi straordinari che seguirono la tua nascita. Venni a conoscenza della via alla quale eri destinato quando eri appena un neonato tra le mie braccia. A quel tempo ti portai a casa del mio guru a Benares. Seminascosta dietro la folla dei discepoli, riuscivo appena a intravedere Lahiri Mahasaya, raccolto in profonda meditazione.

«Mentre ti accarezzavo, pregavo che il grande guru potesse accorgersi di noi e benedirci. Quando la mia richiesta, silenziosa e devota, crebbe d'intensità, egli aprì gli occhi e mi fece cenno di avvicinarmi. Gli altri si fecero da parte per lasciarmi passare; mi inchinai ai sacri piedi. Il maestro ti prese in grembo, ponendo la sua mano sulla tua fronte nel gesto di battezzarti spiritualmente.

«"Piccola madre, tuo figlio sarà uno yogi. Come una locomotiva spirituale, condurrà molte anime al regno di Dio".

«Il mio cuore esultò di gioia nell'udire che la mia preghiera segreta veniva esaudita dal guru onnisciente. Poco prima della tua nascita, egli mi aveva predetto che avresti seguito il suo sentiero.

«In seguito, figlio mio, tua sorella Roma e io apprendemmo della tua visione della Grande Luce quando, dalla camera accanto, ti vedemmo immobile sul letto. Il tuo visino era raggiante; la tua voce vibrava di ferrea determinazione, mentre affermavi di voler andare sull'Himalaya alla ricerca del Divino.

«Così, figlio mio, seppi che la tua strada è lontana dalle aspirazioni mondane. Un'ulteriore conferma venne dall'evento più singolare che mi sia mai accaduto, quello che ora mi spinge a lasciarti questo messaggio in punto di morte.

«Si tratta di un colloquio che ebbi con un saggio nel Punjab. Un mattino, quando la nostra famiglia viveva a Lahore, il domestico entrò precipitosamente nella mia stanza.

«"Signora, c'è uno strano *sadhu*.* Insiste per 'vedere la madre di Mukunda'".

«Queste semplici parole toccarono in me una corda profonda; andai subito ad accogliere il visitatore. Inchinandomi ai suoi piedi, sentii che dinanzi a me c'era un vero uomo di Dio.

«"Madre," egli disse "i grandi maestri desiderano che tu sappia che il tuo soggiorno terreno non sarà lungo. La tua prossima malattia si rivelerà anche l'ultima".† Seguì un silenzio in cui non provai alcun turbamento, ma soltanto una vibrazione di pace profonda. Infine egli si rivolse nuovamente a me:

«"Sei chiamata a custodire un certo amuleto d'argento. Non te lo consegnerò oggi: a dimostrazione della veridicità delle mie parole, il talismano si materializzerà nelle tue mani domani, durante la meditazione. In punto di morte dovrai dare istruzioni al tuo figlio maggiore, Ananta, affinché lo conservi per un anno, per poi consegnarlo al tuo secondo figlio. Mukunda comprenderà il significato del talismano dei Grandi. Dovrebbe riceverlo all'incirca nel momento in cui sarà pronto a rinunciare a ogni aspirazione mondana e a iniziare la sua fondamentale ricerca di Dio. Egli conserverà l'amuleto per alcuni anni; poi, quando esso avrà assolto al suo scopo, svanirà. Anche se celato nel posto più segreto, ritornerà là da dove è venuto".

«Offrii l'elemosina‡ al santo e mi inchinai dinanzi a lui con

* Anacoreta, persona che segue un *sadhana* o cammino di disciplina spirituale.

† Quando scoprii, da queste parole, che mia madre era segretamente a conoscenza che non sarebbe vissuta ancora a lungo, compresi per la prima volta perché avesse insistito ad affrettare il più possibile i preparativi per il matrimonio di Ananta. Pur essendo deceduta prima delle nozze, ella aveva nutrito il naturale desiderio materno di poter assistere ai riti.

‡ Un gesto abituale di rispetto nei confronti dei *sadhu*.

grande rispetto. Senza accettare l'offerta, egli se ne andò benedicendomi. La sera successiva, mentre sedevo in meditazione con le mani giunte, un amuleto d'argento si materializzò tra i palmi delle mie mani, proprio come aveva promesso il *sadhu*. Rese manifesta la sua presenza con un tocco freddo e liscio. L'ho custodito gelosamente per oltre due anni e ora lo affido ad Ananta. Non affliggerti per me, poiché sarò accompagnata dal mio grande guru fra le braccia dell'Infinito. Addio, figlio mio, la Madre Cosmica ti proteggerà».

Un lampo di illuminazione mi pervase nel momento in cui entrai in possesso dell'amuleto; molti ricordi fino ad allora sopiti si risvegliarono in me. Il talismano, di forma rotonda e di singolare e antica fattura, era ricoperto di lettere dell'alfabeto sanscrito. Compresi che proveniva da maestri delle vite passate che, invisibili, guidavano i miei passi. A dire il vero, esso recava anche un ulteriore significato, ma il cuore di un amuleto non può mai essere svelato completamente.

Il modo in cui il talismano svanì in circostanze assai tristi della mia vita e come la sua perdita preannunciò il momento in cui trovai il mio guru, non può essere narrato in questo capitolo.

Ma quel ragazzino, ostacolato nei suoi tentativi di raggiungere l'Himalaya, ogni giorno viaggiava lontano sulle ali del suo amuleto.

CAPITOLO: 3

Il santo con due corpi

«PADRE, SE PROMETTO di ritornare a casa di mia volontà, posso fare un viaggio a Benares per visitare la città?».

Raramente mio padre contrastava la mia passione per i viaggi. Fin da ragazzo mi consentì di visitare molte città e luoghi di pellegrinaggio. Di solito partivo in compagnia di uno o più amici; viaggiavamo comodamente in prima classe, grazie ai biglietti che ci procurava mio padre. Il suo incarico di funzionario delle ferrovie era provvidenziale per i nomadi della famiglia.

Mio padre promise che avrebbe preso in debita considerazione la mia richiesta. Il giorno seguente mi mandò a chiamare e mi diede un biglietto di andata e ritorno da Bareilly a Benares, un rotolo di rupie e due lettere.

«Devo sottoporre una questione d'affari a un mio amico di Benares, Kedar Nath Babu. Sfortunatamente, ho perso il suo indirizzo. Credo che riuscirai comunque a fargli avere questa lettera attraverso il nostro comune amico, Swami Pranabananda. Lo swami, mio condiscepolo, ha raggiunto un'elevata statura spirituale. La sua compagnia ti gioverà. Questo secondo biglietto ti servirà di presentazione».

Ammiccando, aggiunse: «Mi raccomando, niente più fughe da casa!».

Partii con lo slancio dei miei dodici anni (sebbene il tempo non abbia mai affievolito l'entusiasmo che provo davanti a nuovi scenari e a volti sconosciuti). Giunto a Benares mi recai immediatamente alla dimora dello swami. La porta era aperta e io mi inoltrai fino a una lunga stanza d'ingresso al secondo

piano. Un uomo piuttosto robusto, che indossava soltanto una fascia avvolta attorno ai fianchi, sedeva nella posizione del loto su una piattaforma leggermente rialzata. Il capo e il volto, privo di rughe, erano completamente rasati; sulle sue labbra aleggiava un sorriso di beatitudine. Per fugare ogni mio pensiero di averlo disturbato, mi salutò come un vecchio amico.

«*Baba anand* (gioia a te, mio caro)». Mi rivolse il suo caloroso benvenuto con voce fanciullesca. Mi inginocchiai e gli toccai i piedi.

«Siete Swami Pranabananda?».

Annuì. «Sei il figlio di Bhagabati?». Pronunciò queste parole ancor prima che avessi avuto il tempo di estrarre dalla tasca lo scritto di mio padre. Alquanto stupito, gli porsi la lettera di presentazione che, a quel punto, appariva superflua.

«Ma certo che rintraccerò per te Kedar Nath Babu». Ancora una volta, il santo mi sorprese per la sua chiaroveggenza. Diede una scorsa alla lettera e fece alcune affettuose considerazioni su mio padre.

«Sai, godo di due pensioni. Una grazie all'interessamento di tuo padre, alle cui dipendenze, in passato, lavorai negli uffici delle Ferrovie. L'altra grazie alla raccomandazione del mio Padre Celeste, per il quale ho coscienziosamente assolto tutti i doveri terreni della mia vita».

Questa considerazione mi parve alquanto oscura. «Signore, che tipo di pensione ricevete dal Padre Celeste? Vi lascia forse piovere in grembo del denaro?».

Egli rise. «Mi riferisco a una pensione di pace incommensurabile, quale ricompensa per i numerosi anni di profonda meditazione. Non provo più alcuna bramosia per il denaro, ormai. Le mie limitate necessità materiali sono ampiamente soddisfatte. In futuro comprenderai il significato di una seconda pensione».

D'un tratto, ponendo fine bruscamente alla nostra conversazione, il santo divenne immobile e serio. Un'aria da sfinge lo avvolse. Dapprima i suoi occhi brillarono come se stessero osservando qualcosa d'interessante, poi si fecero opachi. La sua laconicità mi lasciò sconcertato: non mi aveva ancora detto come avrei potuto incontrare l'amico di mio padre. Con una certa irrequietudine mi guardai attorno nella stanza spoglia, dove eravamo solo noi due. Il mio sguardo, vagando, si posò sui suoi sandali di legno, sotto la piattaforma che fungeva da sedile.

«Piccolo signore,* non preoccuparti. L'uomo che desideri incontrare sarà con te fra mezzora». Lo yogi stava leggendo la mia mente: impresa tutt'altro che difficile in quel momento!

Di nuovo cadde in un silenzio imperscrutabile. L'orologio mi indicò che i trenta minuti erano trascorsi.

Lo swami si scosse. «Credo che Kedar Nath Babu si stia avvicinando alla porta».

Udii qualcuno salire le scale. Improvvisamente, fui colto da una stupefatta incomprensione; i miei pensieri correvano all'impazzata: «Com'è possibile che l'amico di mio padre sia stato chiamato qui senza l'intervento di un messaggero? Lo swami non ha parlato con nessun altro se non con me, da quando sono arrivato».

Mi precipitai fuori dalla stanza e scesi le scale. A metà strada mi trovai davanti un uomo magro, di carnagione chiara e di media statura. Sembrava andare di fretta.

«Siete Kedar Nath Babu?». Nella mia voce risuonava l'eccitazione.

«Sì. E tu non sei forse il figlio di Bhagabati che mi stava aspettando qui?». Sorrise amichevolmente.

* *Choto Mahasaya* è l'appellativo con cui molti santi indiani si rivolgevano a me. Significa "piccolo signore".

«Signore, come mai siete venuto qui?». La sua inesplicabile presenza suscitava in me una sorta di sbigottito risentimento.

«Oggi è tutto misterioso! Meno di un'ora fa avevo appena terminato le mie abluzioni nel Gange, quando mi si è avvicinato Swami Pranabananda. Non ho idea di come sapesse che mi trovavo lì a quell'ora.

«"Il figlio di Bhagabati ti attende a casa mia" mi ha detto. "Vuoi venire con me?". Ho accettato con piacere. Mentre camminavamo tenendoci per mano, lo swami, con ai piedi i suoi sandali di legno, riusciva stranamente a procedere a passo più rapido del mio, benché io calzassi queste robuste scarpe da passeggio.

«"Quanto tempo ti ci vorrà per arrivare fino a casa mia?". Pranabanandaji all'improvviso si è fermato per farmi questa domanda.

«"Circa mezzora".

«"Ho qualcos'altro da fare, adesso". Mi ha rivolto uno sguardo indecifrabile. "Devo lasciarti. Puoi raggiungermi a casa mia; il figlio di Bhagabati e io ti aspetteremo lì".

«Prima che potessi replicare, mi ha superato rapidamente, dileguandosi nella folla. Sono arrivato qui camminando il più velocemente possibile».

Questa spiegazione non fece che aumentare il mio sconcerto. Domandai da quanto tempo conoscesse lo swami.

«Ci siamo incontrati qualche volta l'anno scorso, ma non di recente. Mi ha fatto molto piacere rivederlo oggi al *ghat*».

«Non riesco a credere alle mie orecchie! Sto forse perdendo la ragione? L'avete incontrato in una visione o l'avete visto davvero? Gli avete toccato la mano e avete udito il rumore dei suoi passi?».

«Non capisco che cosa stai cercando di insinuare!». L'ira lo fece avvampare. «Non sto certo raccontandoti frottole. Non

comprendi che solo grazie allo swami avrei potuto sapere che mi stavi aspettando qui?».

«Ma quest'uomo, Swami Pranabananda, non si è allontanato dal mio sguardo un solo momento da quando sono arrivato, circa un'ora fa!». Gli raccontai d'un fiato tutta la storia.

Egli sgranò gli occhi. «Viviamo nella realtà materiale o stiamo sognando? Non avrei mai immaginato di assistere a un simile miracolo in vita mia! Pensavo che questo swami fosse una persona come tutte le altre e scopro invece che riesce a materializzare un altro corpo e ad agire attraverso di esso!». Entrammo insieme nella stanza del santo.

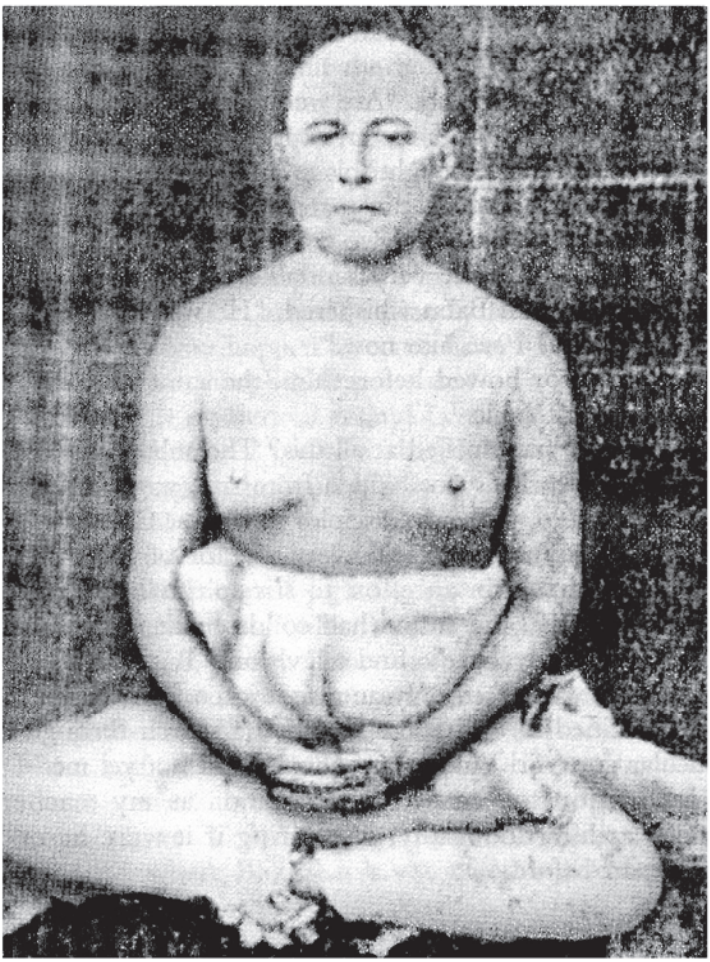
«Guarda, questi sono gli stessi sandali che aveva ai piedi al *ghat*» mi sussurrò Kedar Nath Babu. «Indossava soltanto una fascia attorno ai fianchi, proprio come lo vedo ora».

Mentre il visitatore s'inchinava dinanzi a lui, il santo si rivolse a me con un sorriso divertito.

«Perché ti stupisci di tutto ciò? La sottile unità del mondo fenomenico non è celata ai veri yogi. In un istante riesco a vedere i miei discepoli nella lontana Calcutta e a conversare con loro. Anch'essi possono superare quando vogliono qualsiasi ostacolo posto dalla densa materia».

Fu probabilmente nell'intento di infiammare l'ardore spirituale nel mio giovane cuore che lo swami acconsentì a rivelarmi i suoi poteri astrali "radiotelevisivi".* Ciò che provavo,

* Con i metodi che le sono propri, anche la scienza fisica sta confermando la validità delle leggi scoperte dagli yogi per mezzo della scienza mentale. Ad esempio, una dimostrazione che l'essere umano è dotato di poteri televisivi venne fornita il 26 novembre 1934 alla Reale Università di Roma. «Il dott. Giuseppe Calligaris, professore di neuropsicologia, premette determinati punti sul corpo di un soggetto e questi rispose fornendo descrizioni dettagliate di altre persone e oggetti collocati oltre una parete. Il dottor Calligaris riferì agli altri professori che, stimolando alcune aree cutanee,



SWAMI PRANABANANDA

"Il santo con due corpi"

Illustre discepolo di Lahiri Mahasaya

tuttavia, non era entusiasmo, ma soltanto timore reverenziale. Essendo destinato a intraprendere la mia ricerca del Divino attraverso un particolare guru, Sri Yukteswar, che ancora non avevo incontrato, non ero incline ad accettare Pranabananda come mio insegnante. Lo guardavo dubbioso, domandandomi se colui che avevo dinanzi fosse proprio lui o il suo "doppio".

Il maestro cercò di fugare la mia inquietudine regalandomi uno sguardo che risvegliava l'anima e parole edificanti sul suo guru.

«Lahiri Mahasaya è stato lo yogi più grande che io abbia mai conosciuto. Era la Divinità stessa in carne e ossa».

Riflettendo, mi domandavo: se un discepolo era in grado di materializzare a proprio piacimento un altro corpo fisico, quali miracoli potevano mai essere preclusi al maestro?

«Ti racconterò quanto sia inestimabile l'aiuto del guru. Ero solito meditare insieme a un altro discepolo per otto ore ogni notte. Durante il giorno dovevamo lavorare negli uffici delle Ferrovie. Svolgere le mie mansioni d'impiegato mi risultava, però, molto gravoso: avrei desiderato dedicare il mio tempo interamente a Dio. Perseverai per otto anni, meditando per metà della notte. Raggiunsi risultati meravigliosi: strabilianti percezioni spirituali illuminavano la mia mente. Tuttavia, un sottile velo continuava a frapporsi fra me e l'Infinito. Mi rendevo conto che, nonostante il mio zelo sovrumano, l'unione

---

il soggetto riceve impressioni sovrasensoriali che gli consentono di visualizzare oggetti altrimenti al di fuori della sua percezione. Per consentire al soggetto di distinguere cose collocate oltre la parete, il professor Calligaris premette per quindici minuti un punto specifico sul lato destro del torace. Il dottor Calligaris affermò che, sollecitando altre parti del corpo, le persone esaminate potevano percepire oggetti collocati a qualsiasi distanza, indipendentemente dal fatto che li avessero già visti in precedenza».

ultima e irrevocabile mi era preclusa. Una sera feci visita a Lahiri Mahasaya e implorai la sua divina intercessione. Per tutta la notte lo assillai con le mie suppliche.

«"Angelico Guru, il mio tormento spirituale è tale da non sopportare più di vivere senza incontrare il Sommo Amato faccia a faccia!".

«"Che cosa posso farci? Devi meditare più profondamente".

«"Vi imploro, Dio mio Maestro! Vi vedo materializzato davanti a me in un corpo fisico; beneditemi, affinché io possa percepirVi nella Vostra forma infinita!".

«Lahiri Mahasaya stese la mano con gesto benevolo. "Ora puoi andare a meditare. Ho interceduto per te presso Brahma".*

«Immensamente ispirato, tornai a casa. Quella notte, in meditazione, l'ardente Meta della mia vita fu raggiunta. Ora godo incessantemente della pensione spirituale. Da quel giorno il Beato Creatore non si è mai più celato ai miei occhi dietro lo schermo dell'illusione».

Il volto di Pranabananda era soffuso di luce divina. La pace di un altro mondo invase il mio cuore; ogni timore era svanito. Il santo mi fece un'altra confidenza.

«Qualche mese dopo tornai da Lahiri Mahasaya e cercai di ringraziarlo per avermi concesso il dono infinito. Poi gli sottoposi un'altra questione.

«"Divino Guru, non riesco più a lavorare in ufficio. Vi prego, liberatemi. Sono costantemente inebriato dalla presenza di Brahma".

* Dio nel suo aspetto di Creatore; dalla radice sanscrita *brih*, "espandere". Quando nel 1857 venne pubblicata nella rivista *Atlantic Monthly* la poesia di Emerson "Brahma", la maggior parte dei lettori rimase sconcertata. Emerson rispose con una risata: «Dite loro di sostituire "Brahma" con "Jahvé" e non avranno più alcuna perplessità».

«"Fai domanda di pensione nella società in cui lavori".

«"Che ragioni posso portare per lasciare così presto il servizio?".

«"Dì ciò che senti".

«Il giorno seguente presentai la domanda di pensione. Il medico mi chiese quali fossero le ragioni della mia prematura richiesta.

«"Al lavoro avverto una sensazione travolgente che risale lungo la colonna vertebrale* e permea tutto il mio corpo, rendendomi incapace di svolgere le mie mansioni".

«Senza pormi ulteriori domande, il medico raccomandò vivamente che la mia richiesta venisse accolta e, ben presto, ottenni la pensione. So che la divina volontà di Lahiri Mahasaya operò attraverso il dottore e i funzionari della Compagnia ferroviaria, fra i quali vi era anche tuo padre. Automaticamente essi obbedirono alle istruzioni spirituali del grande guru e mi resero libero di condurre una vita di ininterrotta comunione con l'Amato».†

Dopo questa straordinaria rivelazione, Swami Pranabananda si ritirò in uno dei suoi lunghi silenzi. Mentre mi congedavo da lui toccandogli i piedi con riverenza, egli m'impartì la sua benedizione.

«La tua vita appartiene al sentiero della rinuncia e dello yoga. In futuro ti rivedrò, insieme a tuo padre». Col tempo, entrambe le predizioni si avverarono.‡

Kedar Nath Babu camminava al mio fianco al calare del-

* Nella profonda meditazione, la prima esperienza dello Spirito si compie sull'altare della spina dorsale, poi nel cervello. Benché la beatitudine torrenziale sia travolgente, lo yogi impara a controllarne le manifestazioni esteriori.

† Dopo essere andato in pensione, Pranabananda scrisse uno dei più profondi commenti alla *Bhagavad Gita*, disponibile sia in bengali che in hindi.

‡ Si veda p. 336.

l'oscurità. Gli consegnai la lettera di mio padre, che egli lesse alla luce di un lampione.

«Tuo padre mi propone di accettare un incarico nella sede di Calcutta delle Ferrovie. Sarebbe bello poter contare almeno su una delle due pensioni di cui gode Swami Pranabananda! Ma è impossibile; non posso lasciare Benares. E, purtroppo, ancora non ho due corpi a disposizione!».

Possano le sacre vibrazioni
di questo libro
colmare la tua anima.

POSTFAZIONE

di Swami Kriyananda

Paramhansa Yogananda concluse questo libro meraviglioso accennando al suo progetto di fondare la prima "colonia mondiale" (come lui stesso la chiamò) a Encinitas, in California. Lo sentii spesso esortare il suo pubblico a riunirsi in "colonie di fratellanza mondiale"; il concetto di "colonia" era un aspetto fondamentale della sua missione. Egli affermava, infatti, che le comunità spirituali avrebbero ispirato milioni di persone, in tutto il mondo, a vivere in pace e che sarebbero diventate modelli di armonia internazionale. Il suo sogno era che le nazioni della terra vivessero in amicizia in questa nostra comune casa planetaria.

Egli insegnava che tutti gli esseri umani devono considerarsi "cittadini del mondo". I paragrafi conclusivi del suo libro contengono l'entusiasmante affermazione: «A chi crede davvero: "Il mondo è la mia patria; è la mia America, la mia India, le mie Filippine, la mia Inghilterra, la mia Africa", non mancheranno mai opportunità di condurre una vita utile e felice. Il suo naturale orgoglio locale conoscerà un'espansione illimitata ed egli sarà in contatto con le correnti creative universali».

Purtroppo non gli fu possibile realizzare questo sogno negli anni di attività incredibilmente intensa che gli rimanevano da vivere. Il brano che ho appena citato fu omesso nelle successive edizioni di questo libro; le sue speranze di fondare una "colonia di fratellanza mondiale" dovettero essere rimandate a un periodo successivo, quando egli non sarebbe più stato nel corpo fisico. Devo aggiungere che fu lui stesso a compiere, o per lo meno ad approvare, tale omissione: non voleva che i lettori facessero i bagagli per trasferirsi immediatamente in

una comunità che ancora non esisteva! Nonostante ciò, credo e spero ardentemente che il suo sogno di una comunità modello di fratellanza mondiale possa, un giorno, diventare realtà, proprio a Encinitas.

Quell'omissione, infatti, non indicava un "cambiamento di idee", come affermò con insistenza una mia condiscepola, anni dopo. Nei tre anni e mezzo in cui vissi con il Maestro, prima del suo ingresso nel *mahasamadhi* finale, lo sentii spesso proclamare la necessità per la nostra epoca di "colonie di fratellanza mondiale". Quell'omissione, quindi, non significava in alcun modo che il suo interesse nei confronti di tale visione fosse diminuito.

Il 31 luglio 1949 lo sentii parlare a un *garden party* a Beverly Hills, luogo notoriamente frequentato dall'alta società («Che posto» pensai «e che *circostanza* per quella appassionata esortazione!»). Fu il discorso più entusiasmante che io abbia mai sentito. Era incentrato sulle "colonie di fratellanza mondiale". I settecento ospiti presenti si aspettavano certamente che egli rivolgesse alcune cortesi espressioni di gratitudine alla "padrona di casa" e sorridenti parole di elogio per il "delizioso" intrattenimento. Nessuno si sarebbe mai sognato di venire travolto da un'arringa di tale forza divina! Il Maestro in seguito disse: «Dio parlava attraverso di me!». Ho descritto questo episodio nel mio libro, *Il nuovo Sentiero*.

«Non avevo mai immaginato» ho scritto «che il potere della parola dell'uomo fosse così grande; fu la conferenza più appassionante che io abbia mai ascoltato.

«"Questo giorno" tuonò il Maestro, sottolineando ogni parola "segna la nascita di una nuova era. Le mie parole sono impresse nell'etere, nello Spirito di Dio, e scuoteranno l'Occidente ... Dobbiamo andare, non solo noi che siamo qui, ma

migliaia di giovani dovranno andare a nord, sud, est e ovest, per ricoprire la terra di piccole colonie, dimostrando che la semplicità di vita unita a ideali elevati può condurre alla più grande felicità"».

«Riunitevi in piccole comunità» esortava spesso il pubblico nelle sue conferenze. «Conducete una vita di servizio a Dio e di divina meditazione. Questa è la via verso la pace e l'armonia interiori. Che cos'altro potreste desiderare dalla vita? Unite le vostre risorse. Concentrate tutte le attività essenziali in un unico luogo: lavoro, casa, luogo di culto e scuole dove insegnare ai bambini i giusti principi per la vita. Questo modo di vivere vi darà tutto ciò di cui avete bisogno: *pace mentale, libertà interiore e, soprattutto, felicità*!».

Dopo aver udito quel discorso, feci voto di contribuire con tutto ciò che era in mio potere a realizzare il suo sogno. Poco dopo, il Maestro cominciò a dirmi: «Hai una grande opera da compiere, Walter» (era così che mi chiamava). Molte volte, da allora, mi ripeté le stesse parole, in modo tale che le intendessi come un monito, non certo come un complimento.

Il suo ideale di comunità non era una mera fantasia e neppure un'idea accennata con leggerezza durante un tè del pomeriggio: non era, cioè, il tipo di cosa sulla quale si potesse "cambiare idea" facilmente in seguito. Era un ideale fondamentale per la missione della sua vita, tanto che egli lo enunciò chiaramente anche fra i suoi "Scopi e ideali". Sfortunatamente, quegli "Scopi" furono modificati, anni dopo, per adattarli alla convinzione di alcuni suoi discepoli che la sua visione dell'opera fosse "cambiata" (come se un tale fervore – per di più, da parte di un maestro – potesse mai venire meno!).

In occasione dello storico banchetto in onore di Binay R. Sen, ambasciatore dell'India, al termine del quale il Maestro

lasciò il corpo (ebbi la benedizione di essere presente quella sera, insieme ad altri due discepoli tuttora viventi), egli espresse in modo toccante la convinzione che le peculiari virtù di ogni nazione dovrebbero fondersi in un'amichevole cooperazione. La cooperazione fu sempre, per lui, un tema fondamentale: la sua missione non era solo quella di fondare un monastero!

Appena quattro mesi prima del suo trapasso, egli confermò la propria convinzione del valore delle "colonie di fratellanza mondiale" – che lo aveva accompagnato per tutta la vita – a Kamala Silva, una discepola a lui vicina che era andata a fargli visita. Kamala, in seguito, riportò quelle parole nel suo ispirante libro di memorie, *Lo specchio perfetto*.

Ho avuto la fortuna, per grazia di Dio e del Guru, di portare a compimento la visione del Maestro di "colonie di fratellanza mondiale". Ho fondato la prima comunità Ananda Sangha nell'agosto del 1968, dedicandola allo spirito, agli insegnamenti e agli ideali di Paramhansa Yogananda.

Ad oggi – gennaio 2010 – Ananda conta ben otto comunità. Esse dimostrano che persone di diversa provenienza possono vivere insieme in armonia spirituale. Queste comunità sono situate in California, Oregon e Washington negli Stati Uniti; nei pressi di Assisi in Italia; e a Gurgaon e Pune in India. Complessivamente, ospitano un migliaio di residenti. Molte altre migliaia di persone sono affiliate a tali comunità e praticano gli insegnamenti del grande Guru. Altre migliaia giungono ogni anno in visita da tutte le parti del mondo, per apprendere gli insegnamenti del Maestro e imparare a fondare a loro volta delle comunità nei luoghi in cui risiedono.

Il mio sogno attuale è che le nostre comunità di Pune e Gurgaon fioriscano e diventino comunità-modello di Ananda Sangha per l'India. Quarant'anni di esperienza in questo cam-

po dovrebbero bastare a convincere le persone che il concetto è stato sufficientemente messo alla prova sul duro suolo di questa terra. *Il concetto funziona!* Le comunità Ananda Sangha realizzano almeno in parte la grande eredità che Paramhansa Yogananda ha lasciato al mondo.

Possano tutti gli uomini comprendere che è davvero possibile vivere insieme, in modo utile e proficuo, in pace e armonia! Le comunità Ananda non sono come i tradizionali villaggi nei quali il pettegolezzo e l'egoismo spesso prevalgono, minando la tranquillità dei residenti. Queste comunità hanno mostrato uno stile di vita che può condurre, come disse il mio Guru, «alla più grande armonia e felicità interiore!».

Assisi, gennaio 2010

La storia dell'*Autobiografia di uno yogi*

Con la sua *Autobiografia di uno yogi* Paramhansa Yogananda ci ha lasciato non soltanto l'ispirante racconto della sua vita e del suo viaggio verso la realizzazione del Sé, ma anche uno dei più preziosi gioielli della letteratura spirituale di ogni tempo. Nel corso degli anni la fama dell'*Autobiografia* ha raggiunto dimensioni mondiali: secondo dati ufficiali è stata tradotta in diciotto lingue. In inglese si è ormai giunti alla tredicesima edizione.

Chi fosse interessato a conoscere la storia della nascita di questo capolavoro e dei cambiamenti intervenuti nelle diverse edizioni, può trovarla nel sito dedicato al libro.

www.autobiografiadiunoyogi.it

Ananda

Ananda, fondata nel 1968 da Swami Kriyananda (discepolo diretto di Paramhansa Yogananda), è un insieme di comunità spirituali con centinaia di centri e gruppi di meditazione negli Stati Uniti, in Europa e in India.

Nelle colline adiacenti ad Assisi sorge una delle comunità Ananda. Vi risiedono circa centocinquanta persone che sperimentano, vivendo in armonia, gli insegnamenti di Paramhansa Yogananda.

Centinaia di ricercatori spirituali giungono ogni anno in questo luogo di pace, per apprendere e praticare gli insegnamenti della realizzazione del Sé e del *Kriya Yoga* nello splendido Tempio di Luce, dedicato a tutte le religioni.

www.ananda.it

Altri nostri libri su PARAMHANSA YOGANANDA

Paramhansa Yogananda
Una biografia
SWAMI KRIYANANDA

Conversazioni con Yogananda *con DVD*
461 dialoghi inediti del grande maestro
A cura di SWAMI KRIYANANDA

Le rivelazioni di Cristo
Proclamate da Paramhansa Yogananda
A cura di SWAMI KRIYANANDA

L'essenza della Bhagavad Gita
Commentata da Paramhansa Yogananda
A cura di SWAMI KRIYANANDA

Gli Esercizi di ricarica di Paramhansa Yogananda
Libro con DVD
A cura di JAYADEV JAERSCHKY

Lo yoga di Yogananda
JAYADEV JAERSCHKY

La Meditazione di Yogananda
JAYADEV JAERSCHKY

www.anandaedizioni.it

Titolo originale:
Autobiography of a Yogi (edizione del 1946)
Nuova edizione: maggio 2018
Ottava ristampa: gennaio 2023

Revisione editoriale di Sahaja Mascia Ellero e Fabio Arrivas
Grafica di Tejindra Scott Tully

Si ringraziano tutti coloro che hanno partecipato spiritualmente e inanziariamente alla realizzazione di quest'opera.

Grazie a Massimo e Manuela Masotti, Luigi Perencin, Giovanni Angiulli, Isa Zanaria, Giorgio Pisani, Jayadev Jaerschky, Maria Grazia Scalchi e Kalavati Catellani per la preziosa collaborazione editoriale.

ISBN: 97 88833 320 045

Ananda Edizioni

Yogananda Edizioni Srl - Impresa sociale
Ananda Edizioni
Frazione Morano Madonnuccia, 7
06023 Gualdo Tadino (PG)
tel. 075-9148375
www.yogananda edizioni.it
amicideilibri@yogananda edizioni.it
www.autobiografiadiunoyogi.it

Finito di stampare nel gennaio 2023 presso CSR Tipolitografia, Roma

La rinascita di
UN CAPOLAVORO SPIRITUALE

CI SONO LIBRI che hanno il potere di trasformare l'esistenza. Libri capaci di spalancare le finestre dell'anima. Libri come questo.

Autobiografia di uno yogi di Paramhansa Yogananda, annoverata fra le cento opere di contenuto spirituale più importanti del ventesimo secolo, trasmette ai suoi lettori le potenti vibrazioni di un Maestro illuminato che ha trasformato e ispirato milioni di persone con la propria vita. È un'avventura spirituale appassionante, fra storie autentiche di miracoli, grandi yogi e santi, alla scoperta dei segreti dell'antica scienza del *Kriya Yoga* e delle verità più profonde della nostra anima.

Yogananda lavorò alla sua opera per venticinque anni, affinché ogni parola riflettesse fedelmente il suo spirito e la sua coscienza. Questa edizione è un ritorno alla purezza e alle vibrazioni della versione originale, di cui Yogananda curò personalmente la pubblicazione. Rigorosamente fedele e priva dei cambiamenti editoriali presenti nelle pubblicazioni successive alla morte del grande Maestro, **l'edizione del 1946** è adesso disponibile anche **in formato tascabile**. Una vera e propria rinascita per un capolavoro immortale!

ISBN 978-88-333-2004-5
72464B €14,00
AE118

Disponibile anche in e-book

Ananda Edizioni

Dalla copertina originale del 1946

AUTOBIOGRAFIA DI UNO YOGI

di Paramhansa Yogananda

Per la prima volta, in quest'opera, un autentico yogi indù scrive la storia della propria vita rivolgendosi a un pubblico occidentale. Raccontando con vividi dettagli i numerosi anni di formazione spirituale con un maestro simile al Cristo – Sri Yukteswar di Serampore, nel Bengala – Yogananda rivela aspetti inediti di un periodo affascinante e poco noto dell'India moderna. Con chiarezza scientifica vengono spiegate le leggi sottili, ma ben definite, per mezzo delle quali gli yogi compiono miracoli e raggiungono la completa padronanza di sé.

Nell'opera si trovano pittoresche descrizioni delle visite compiute dall'autore al Mahatma Gandhi, a Sir Jagadis Chandra Bose e a Rabindranath Tagore. La parte riguardante le esperienze di Yogananda in Occidente comprende un capitolo dedicato al suo grande amico, Luther Burbank, e un resoconto del pellegrinaggio compiuto in Baviera, nel 1935, per incontrare Therese Neumann, la straordinaria mistica cattolica con le stimmate.

Dopo aver fondato una scuola superiore basata sull'insegnamento dello yoga a Ranchi, in India, Yogananda è giunto in America nel 1920 come delegato indiano al Congresso internazionale dei liberali religiosi. Ha tenuto innumerevoli conferenze negli Stati Uniti e all'estero ed è il fondatore dello Yoga Institute di Encinitas, in California.

Yogananda si è laureato all'Università di Calcutta; egli scrive non solo con toccante sincerità, ma anche con efficace umorismo.

Commenti dalla copertina originale del 1946

THOMAS MANN, Premio Nobel per la letteratura: «Questo rinnovato contatto con la sfera dello yoga, con il suo dominio mentale sulla realtà materiale e la sua disciplina spirituale, è stato molto istruttivo per me e vi sono grato per avermi offerto la possibilità di conoscere questo mondo affascinante».

W.Y. EVANS-WENTZ, [*studioso e scrittore*]: «In quanto racconto da parte di un testimone oculare delle vite e dei poteri straordinari dei moderni santi indù, questo libro riveste un'importanza al tempo stesso attuale ed eterna. L'eccezionale documento autobiografico di Yogananda è certamente, tra le opere finora pubblicate in Occidente, una di quelle maggiormente in grado di rivelare la profondità della mente e del cuore indù e la ricchezza spirituale dell'India».

AMELITA GALLI-CURCI, [*celebre soprano*]: «Storie sorprendenti, ma vere, di santi e maestri dell'India, arricchite da nozioni metafisiche dal valore inestimabile – più che mai necessarie per bilanciare l'efficienza materiale dell'Occidente con quella spirituale dell'Oriente – ci giungono dalla vigorosa penna di Paramhansa Yogananda, del quale mio marito e io, da vent'anni, abbiamo il piacere di studiare gli insegnamenti».

JEAN HERBERT, scrittore e curatore editoriale francese: «L'*Autobiografia* di Yogananda colma una grave lacuna nella letteratura sullo yoga disponibile in Occidente. Ecco finalmente un resoconto autentico, da parte di un vero yogi, dei cosiddetti poteri sovrannaturali (in realtà del tutto naturali) acquisiti dai suoi fratelli yogi, con un quadro completo del loro contesto spirituale. Questo libro supera di gran lunga ogni altra descrizione simile mai tentata da scrittori e giornalisti occidentali».

RUTH ST. DENIS, famosa ballerina e viaggiatrice in India: «Ho appena posato, dopo ore di incomparabile diletto, l'*Autobiografia di uno yogi*. Ecco una mente straordinaria che, con la sua vivida e ispirante autobiografia, si pone al servizio di due continenti».